

CCXXXI SEDUTA
LUNEDI' 22 GENNAIO 1968

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Comunicazioni del Presidente	4781
Disegno di legge (Annunzio di presentazione)	4781
Disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1967», (II) (Continuazione della discussione):	
PI SERRA	4782
DEFRAIA	4795
SCIANÒ	4804
IRRA	4816
Interrogazioni (Annunzio)	4731

Presidenza del Consiglio regionale, con preghiera di promuovere su di essi il parere previsto dall'art. 56 dello Statuto speciale, due schemi di decreti del Presidente della Repubblica contenenti rispettivamente: «Norme di attuazione dello Statuto regionale sardo in materia di acque pubbliche e di energia elettrica» e «Norme di attuazione dello Statuto speciale per la Sardegna in materia di biblioteche e musei degli enti locali».

I due schemi di decreto del Presidente della Repubblica verranno trasmessi, per quanto di competenza, all'esame della prima Commissione permanente.

La seduta è aperta alle ore 16 e 30.

DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è stato presentato il seguente disegno di legge:

«Autorizzazione della spesa di L. 5.000.000 per lo svolgimento di una inchiesta tecnico-amministrativa sulla costruzione del Palazzo del Consiglio regionale».

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha inviato alla

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DEFRAIA, Segretario:

«Interrogazione Puddu Mario-Isola sullo stato di pericolo in cui versa il centro abitato di Nureci per la mancata costruzione di un canale di guardia». (579)

«Interrogazione Perantoni, con richiesta di risposta scritta, sull'ulteriore decentramento dei corsi speciali dell'Istituto Superiore di Educazione Fisica a Sassari e Nuoro». (580)

«Interrogazione Melis Pietrino - Cabras - Nioi sulla presunta concessione di riserva di

pesca delle acque del fiume Cedrino (Oliena)». (581)

«Interrogazione Puddu Mario sulla situazione del cimitero di Tramatzas». (582)

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968». (111)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968».

Prosegue la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che in nessun'altra occasione come in quella della discussione del bilancio ognuno di noi si senta moralmente impegnato ad esprimere il meglio di se stesso per la giusta interpretazione dell'atto che poi è il perno sul quale ruota tutto un anno di attività della Regione della quale siamo rappresentanti. E', questo, un impegno gravosissimo che deve necessariamente indirizzarci sia verso l'accertamento delle realtà regionali e sia verso la ricerca degli strumenti per affrontare queste realtà. Ciò esige ovviamente una perfetta conoscenza della situazione sarda, non disgiunta dalla possibilità di un confronto diretto ed indiretto con tutte le regioni italiane ed in particolare con quelle del Mezzogiorno.

Questa premessa, onorevoli colleghi, ho ritenuto necessaria per significare la mia convinzione che un esame obiettivo ed una critica corretta, completa ed esauriente non possa essere fatta ad un bilancio che non sia accompagnato da tutta una serie di documenti e di atti che ne consentano una fedele interpretazione. Per l'esame del presente bilancio ogni consigliere, a mio avviso, avrebbe dovuto disporre per tempo di tutti gli atti che sono stati messi a disposizione dei commissari della Commissione integrata, quindi della relazione economica per il 1967, che è stata distribuita in Consiglio nella immediata vigilia della discussione generale, ed inoltre del consuntivo per il 1967. Ogni consigliere avrebbe potuto

così farsi un quadro più esatto della situazione economica regionale e penetrare con maggiore cognizione nei misteri delle cifre di questo monumentale bilancio del 1968. Tutto ciò non è stato possibile ottenere, per cui la incompletezza del quadro conoscitivo della situazione economico-sociale dell'Isola, la frammentarietà delle informazioni sull'attuale realtà regionale non solo accentua il disagio di chi responsabilmente vuole esprimere il giudizio sul bilancio e sulla Giunta che lo ha elaborato e proposto, ma inficia la stessa validità della discussione che si basa su elementi non perfettamente aderenti al «presente» neppure al «passato prossimo» della nostra situazione.

Nonostante queste difficoltà noi monarchici abbiamo inteso partecipare al dibattito, nell'intento unico di offrire anche il nostro modestissimo contributo alla ricerca del meglio per le nostre popolazioni. I colleghi che mi hanno preceduto nella discussione hanno dato a questo bilancio le definizioni più diverse: chi lo ha definito vuoto; chi lo ha definito muto e sordo; chi lo ha chiamato paralitico ripetendo una definizione che era corsa molte volte in occasione della discussione del bilancio del 1967. Anche io ho cercato una sigla che etichettasse questo bilancio, ma francamente non ci sono riuscito perchè è veramente difficile definire con un aggettivo un documento che i presentatori, cioè la Giunta, hanno voluto che fosse un compromesso fra l'esigenza di soddisfare le necessità reali di una regione come la nostra, oppressa da una gravissima congiuntura; l'esigenza di far fronte alle situazioni di emergenza reali e artificiali che via via affiorano; l'esigenza di sopperire alle inadempienze sempre più macroscopiche dello Stato; l'esigenza di mantenere e consolidare il potere in vista delle prossime scadenze elettorali; l'esigenza interna di non essere vicendevolmente scavalcata nella corsa verso l'accaparramento di possibili nuove correnti elettorali, e per ultimo l'esigenza di mantenersi entro i limiti delle competenze statutarie della nostra Regione autonoma.

Io direi che il bilancio del 1968 è la immagine perfetta della Giunta che attualmente

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

rida la vita della nostra Regione; una Giunta di galantuomini senza però una chiara vocazione politica sulle cose, che cammina incerta sul ciglio di un burrone nel quale ha la costante paura di precipitare, che non trova coraggio per imboccare una strada diritta percorrerla a qualunque costo. E' l'immagine di una Giunta alla quale manca la sufficiente tranquillità, la necessaria solidarietà per fare una scelta precisa e che perciò brancola nel buio della sua incertezza e della sua indecisione.

Questo bilancio, come la Giunta, potremmo definirlo cieco, come qualcuno dei colleghi ha voluto definirlo, perché non vede le realtà della nostra Sardegna; sordo perché non sente le esigenze del nostro popolo; muto perché non risponde alle attese delle popolazioni che da tanti anni sperano inutilmente nella loro rinascita spirituale oltre che economica e sociale; paralitico perché non riesce a scuotersi da quell'immobilismo che abbiamo riconosciuto nella maggior parte dei precedenti bilanci; inutile perché non affronta nessuno dei problemi della nostra società, anzi li complica e spesso aggrava per cui, se non fossimo pervasi da una sincera carità di patria e non trepidassimo per la salute, in verità inferma, della nostra autonomia, avremmo potuto definire questo bilancio persino dannoso per una ordinata e corretta crescita della nostra società. E' un bilancio che non tiene conto alcuno della realtà sarda e quindi non si pone neppure in prospettiva il problema di affrontarla. Anche in questo il bilancio fotografa, a mio avviso, perfettamente la Giunta nella sua formula, nella volontà politica che fino ad oggi ha saputo esprimere, nella capacità che ha dimostrato. Una pattuglia di volenterosi burocrati, infaticabili nell'attività anonima dell'ordinaria amministrazione, ottimi anche, se vogliamo, nella parte coreografica delle pubbliche relazioni ad alto livello, ma poveri, poverissimi di idee innovatrici e creatrici; una Giunta senza idee, senza prospettive concrete, una Giunta di sterili protestatari e di rassegnati; una Giunta che non ha saputo o non ha potuto interpretare le esigenze della nostra società e che mostra di non conoscere una realtà di

miseria e di sfiducia che dilaga su tutto il territorio isolano.

Non sarà mai ripetuto abbastanza il ritorno della crisi occupativa, del sempre più pesante divario tra reddito industriale ed agricolo, delle offensive sperequazioni salariali fra le altre regioni italiane e la Sardegna, del trattamento colonialistico dei nostri lavoratori in industrie di recente insediate in Sardegna col contributo della Regione. Sono fenomeni negativi che abbiamo sempre registrato in questi anni e che non abbiamo mai trascurato di denunciare in quest'aula e su tutte le piazze della Sardegna. Ma la realtà di oggi, onorevoli colleghi, è ancora più drammatica ed è rappresentata dall'assottigliarsi degli investimenti privati, dall'assenza quasi totale degli investimenti pubblici, dalla prospettiva di abbandoni clamorosi, di chiusure di alcune tra le più importanti industrie estrattive, di altri licenziamenti nel settore minerario. Tutto questo mentre si accentua la sordità dello Stato per le nostre più che legittime rivendicazioni, mentre le partecipazioni statali si rifiutano di considerare l'esigenza della nostra società protesa verso la sua rinascita, mentre persino la Cassa per il Mezzogiorno tenta di contrarre gli sforzi che fino al 1964 aveva compiuto in Sardegna con sufficiente successo. E' questa realtà che doveva essere considerata dall'Assessore alle finanze e dalla Giunta nel momento della stesura del bilancio, è questa realtà che a nostro giudizio è stata ignorata e che noi desideriamo rappresentare in Consiglio in tutta la sua crudezza ed in tutta la sua drammaticità, affinché l'atto che inaugura il 20.º anniversario dell'autonomia non risulti un insulto agli ideali di quanti per la autonomia che noi godiamo hanno rinunciato e sofferto.

Vediamo un po' questa realtà, vediamola nelle cifre che l'Assessore alla rinascita ci presenta sia nella relazione economica del 1966 che nel rapporto sui problemi del coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna. La popolazione residente risultava al 31 dicembre del 1966 di 1.481.459 unità, con un incremento pari a 21.523 unità; le forze di lavoro erano rappresentate nella misura di 443 mila uni-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1966

tà, di cui 421.000 occupati e 21 mila non occupati. La percentuale delle forze di lavoro è inferiore non solo a quella italiana che è del 37 per cento ma anche a quella delle regioni meridionali e delle isole che è rappresentata da una percentuale del 33 per cento. Gli occupati, sempre al 31 dicembre del 1966, erano 136.000 in agricoltura; 133.000 nell'industria; 153.000 nelle altre attività. Cosa dimostrano queste poche cifre, onorevoli colleghi? Dimostrano che in Sardegna, nonostante la popolazione residente sia aumentata di 21.523 unità, le forze di lavoro sono aumentate soltanto di 10.000 unità rispetto all'anno precedente; gli occupati sono aumentati di 5.000 unità, pari all'1 per cento rispetto all'anno precedente; i disoccupati sono aumentati di 5.000 unità pari al 29,4 per cento, mentre in Italia l'aumento è stato contenuto percentualmente nella misura del 6,7 per cento e nel Mezzogiorno è stato intorno ai valori del 20 per cento. Queste cifre dimostrano ancora che in Sardegna le forze di lavoro sono pari al 31 per cento della popolazione, come ho detto prima, mentre nel Mezzogiorno sono il 33 per cento ed in Italia il 37 per cento, elemento, questo, che incide negativamente sull'economia generale della nostra popolazione. Dimostra che gli iscritti nelle liste di collocamento, essendo 29.879, sono 5.000 più che nel 1963; 4.500 più che nel 1964; 508 più che nel 1965, e che i disoccupati, pari a 22.000 unità, sono 5.000 in più che nel 1963, 6.000 in più che nel 1964, 5.000 in più che nel 1965. E dimostra infine che gli occupati in agricoltura sono ridotti di sole 3.000 unità rispetto al 1965 e gli occupati nell'industria sono allo stesso livello degli anni 1964-1965.

Questi dati basterebbero da soli a dimostrare la totale assenza della spinta autonomistica nei processi di sviluppo della regione; basterebbero a dimostrare il fallimento totale della politica autonomistica e di piano delle presenti e delle passate Giunte di centro-sinistra attorno al problema della piena occupazione che era e rimane il cardine sia dell'autonomia che della rinascita economica e sociale dell'Isola. Ma a noi non basta questa dimostrazione e ne sottoponiamo delle altre al-

l'attenzione del Consiglio. Vediamo, per esempio, come è il reddito netto per abitante. Sardegna è rappresentato da 424.655 lire, con un incremento pari al 12,2 per cento rispetto al 1964, mentre nel Mezzogiorno le 403.620 lire rappresentavano il 17,4 per cento di incremento rispetto al 1964, e le 656.863 lire rappresentavano per il resto dell'Italia un incremento pari al 14,1 per cento rispetto al 1964. Il prodotto lordo per abitante in Sardegna è rappresentato da 443.286 lire e quindi registrava un incremento dell'11,6 per cento rispetto al 1964, mentre le 413.020 lire del Mezzogiorno rappresentavano il 16,7 per cento di incremento, e le 633.142 lire del resto dell'Italia rappresentavano un incremento del 13,6 per cento. Anche questi dati sono a nostro giudizio eloquentissimi per dimostrare: 1) che la Sardegna ha perso lo slancio che fino al 1964 portava ad avvicinarsi, col reddito *pro capite*, ai valori medi nazionali, distaccando favorevolmente di circa il 10 per cento dal resto del Mezzogiorno; 2) che nel 1966 il reddito *pro capite* in Sardegna non solo ha ridotto il suo vantaggio dal 10 per cento al 5 per cento rispetto al Mezzogiorno, ma ha perfino peggiorato il suo distacco dalla media nazionale passando dal 65,7 per cento al 64 per cento; 3) che la produzione in Sardegna ha mostrato uno sviluppo notevolmente inferiore al resto del Mezzogiorno (un decremento del 5,2 per cento) ed a quello medio nazionale (un decremento del 2 per cento) perché non c'è stato un vero processo di industrializzazione capace di modificare il rapporto agricoltura-industria in favore di quest'ultima.

Un ultimo aspetto della nostra realtà negativa è rappresentato dagli investimenti. Su questo problema il discorso diventa ancora più pesante perché più preoccupante è la realtà che ci troviamo dinanzi. Nel 1966 sempre secondo i dati statistici che ci sono stati forniti dall'Assessorato della rinascita, nel 1966 vi sono state contrazioni complessive degli investimenti di circa il 15 per cento e ciò nel momento in cui il Mezzogiorno registrava un incremento dell'1,1 per cento ed il resto dell'Italia un incremento del 5,3 per cento. Il pro-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

blema degli investimenti diventa ancora più grave se si tiene conto che gli investimenti industriali sono diminuiti del 29,3 per cento, il che legittima il timore che vada allontanandosi la prospettiva di una sufficiente industrializzazione dell'Isola e fa temere per un ulteriore appesantimento della crisi occupativa delle nostre province. Come si vede, onorevoli colleghi, il quadro è veramente drammatico e non offre prospettive e questo lo ammette la stessa relazione economica quando annuncia la possibilità che il 1969 possa essere un anno ancora peggiore di quello in corso; lo ha ammesso anche, e clamorosamente, il Presidente del Credito Industriale Sardo nella sua serrata polemica con le partecipazioni statali. Il 1968 e gli anni immediatamente successivi saranno terribili per la Sardegna. La sua marcia di avvicinamento al reddito medio *pro capite* ed alla produzione lorda nazionale subirà ulteriori rallentamenti e forse registrerà come nel 1966 dei sensibili regressi; la disoccupazione dilagherà ancora lasciando ai Sardi come unica speranza l'emigrazione nel settentrione e nel Mezzogiorno d'Italia ed all'estero. Le temute restrizioni salariali del comprensorio industriale Villacidro-San Gavino, le riduzioni degli orari di lavoro e di salario nelle industrie estrattive e gli annunciati licenziamenti da parte delle stesse costrette ad una pesante congiuntura dalla liberalizzazione doganale del MEC, le difficoltà dell'agricoltura del tutto impreparata ad assorbire i contraccolpi del Mercato Comune, annunciano giorni terribili che la politica fino ad ora attuata non crediamo possa affrontare e superare.

Noi domandiamo alla Giunta, io domando al Presidente della Giunta: come intende ella, onorevole Presidente, risolvere questa situazione? La risposta a questo interrogativo che non è soltanto mio ma è di tutto il Consiglio, credo, e di ogni Sardo, ella ce la darà nella sua risposta. Noi intanto però ci rivolgiamo al passato remoto e recente per trovare una risposta alla nostra angoscia di Sardi. Cosa è stato fatto fino ad oggi? Cosa avete fatto, onorevoli colleghi della Giunta, per portare a soluzione i molti problemi che vi abbiamo sot-

toposto e che da tempo attendono di essere risolti? Quali risultati concreti ha dato la vostra ponica contestativa? Voi stessi affermate, sempre nel rapporto sul coordinamento, che «l'intervento pubblico extra 588 ha registrato in Sardegna un sensibile e progressivo scaldamento quantitativo» e che «è continuata in misura accennuata e preoccupante, la diminuzione delle incidenze degli investimenti realizzati in Sardegna rispetto ai valori globali del Paese».

Ma noi domandiamo cosa avete fatto per impedire queste gravi inadempienze, le cui responsabilità ricadono sul Governo, ma ricadono anche e soprattutto sui vostri partiti? Cosa ha fatto, onorevole Lucio Abis, cosa ha fatto la Democrazia Cristiana con il Partito Socialista Unificato per impedire che l'incidenza delle opere pubbliche in Sardegna calasse dal 5 per cento del totale nazionale del 1961 al 3,3 per cento del 1966? Cosa hanno fatto i partiti della maggioranza per impedire il furto che le partecipazioni statali hanno operato ai danni dei Sardi? In 10 anni le aziende a partecipazione statale hanno realizzato in Italia investimenti pari a 5 mila e 500 miliardi di lire, dei quali 1.750 nel Mezzogiorno. Di questi 1.750 miliardi spesi nel Mezzogiorno, onorevoli colleghi, soltanto 27 miliardi e mezzo sono stati spesi in Sardegna, 27 miliardi e mezzo pari al 2,5 per cento. E mentre nella nostra Isola si spendevano le briciole di 21 miliardi e mezzo per la Supercentrale, di 3 miliardi per l'AMMI, e di 3 miliardi per i telefoni e venivano complessivamente impiegate 1.500 unità lavorative, a Taranto si costruiva uno dei complessi siderurgici più grossi d'Europa; in Sicilia si costruirono i colossali impianti della Montedison e si approntano quelli della Fiat-Sud; a Napoli si realizza il complesso dell'Alfa-Sud che da solo assorbirà più miliardi di quanti non ne spenderà in 12 anni il Piano di rinascita, la così detta miracolistica 588; l'IRI realizza fra Napoli e Bari ben 49 nuove grosse imprese industriali; l'ENI ne insedia nella stessa zona tra Napoli e Bari ben 9 di notevoli dimensioni, mentre in Sardegna la stessa ENI limita tutta la sua attività ad una rete di distribu-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

zione di carburanti e di gas liquidi affidata a soli 186 dipendenti che rappresentano ben poca cosa dinanzi ai 34.678 dipendenti che ha sparsi per l'Italia, ai 9.866 dipendenti ed impiegati che occupa nelle aziende della Sicilia, del Lazio, della Basilicata e delle Puglie.

Cosa avete fatto, onorevole Presidente e onorevoli Assessori, per impedire queste decisioni dei vostri compagni di partito? Avete protestato, avete contestato, ma non avete ottenuto altro che la venuta di qualche Ministro che, rinnovando le solite promesse, non ha portato altro che nuove illusioni e tanta delusione e sfiducia nel popolo di Sardegna. Il popolo però ha bisogno di ben altro che di promesse e di chiacchiere, ha bisogno di fatti concreti, di lavoro, di sicurezza economica e di pace. Tutto questo voi ritenete di poterlo offrire con questo bilancio del 1968?

Vediamo per un attimo insieme questo bilancio del 1968. Questo documento che io in apertura del mio intervento ho definito monumentale. I fatti più salienti che mi hanno colpito sono rappresentati: 1) da un incremento dell'entrata nella misura di 5.746.000.000 di lire, (secondo la Commissione 6.320 milioni di lire) rispetto al 1967. Le maggiori entrate sono rappresentate per la massima parte, ed esattamente per 4.916.000.000 (che per la Commissione integrata diventeranno 5.501.000.000) dalla maggiore contribuzione fiscale; 2) da un logico, uguale incremento della spesa; 3) da una crescita in percentuale ed in assoluto delle spese correnti che vanno dai 25.282.416.511 del 1967 ai 29.358.071.104 del 1968, bilancio del 1968 che vede così immobilizzato il 48,63 per cento delle proprie disponibilità; 4) dal fatto che le maggiori entrate sono assorbite per buona parte dalle spese correnti ed esattamente sui 5 miliardi e 746 milioni ben 4 miliardi e 75 milioni, pari grosso modo al 75 per cento, sono assorbiti dalle spese correnti, mentre vengono lasciati alle spese in conto capitale soltanto 450.000.000, pari — sempre se non ho sbagliato i calcoli — all'8 per cento dell'intero gettito; 5) da una notevole contrazione percentuale delle spese in conto capitale rispetto al 1967. Le spese in conto capitale nel 1967 erano rappresentate da 24 mi-

liardi 963 milioni, e si gridò al miracolo, onorevole Assessore; lei per primo l'anno scorso gridò al miracolo per aver raggiunto il 46 per cento nell'impegno delle somme sulle spese in conto capitale. Nel 1968, invece, questo entusiasmo credo non ci sia più neppure nell'onorevole Assessore, perchè i 25 miliardi del 1967 sono aumentati a 25 miliardi 413 milioni, ma la percentuale è calata dal 46 al 42,10 per cento. Sesto punto che ci ha colpito, la ripartizione demagogica ed elettorale della spesa: basta osservare (e naturalmente questo nostro giudizio sarà temerario solo fino a quando non ci smentirete) che 10 miliardi e 123 milioni, pari al 16,77 per cento, sono stati impegnati per interventi nel campo sociale; che 6 miliardi 262 milioni, pari al 10,37 per cento, sono destinati all'Assessorato dei lavori pubblici; 5 miliardi e 600 milioni, pari al 9,28 per cento, all'Assessorato dell'industria; 5 miliardi e 399 milioni, pari all'8,92 per cento, in agricoltura, 5 miliardi 265 milioni, pari all'8,72 per cento, ai lavori pubblici; basta tener conto di questi dati, perchè sia legittimo, per lo meno, il sospetto che questo bilancio abbia sentito l'influenza delle prossime elezioni politiche e che più che le realtà obiettive degli interventi nei diversi settori di attività regionale, abbia prevalso l'esigenza di disporre in periodo elettorale di una consistente massa di manovra in quei settori maggiormente sensibili alle pressioni clientelari ed elettorali.

Fatte queste considerazioni, il discorso sul bilancio, come fatto tecnico ed amministrativo, potremmo anche chiuderlo, dicendo che siamo di fronte ad una lunga e caotica elencazione di cifre, disposte in un ordine incomprendibile, secondo la riforma inventata da Curti, per confondere le idee a chi, come il sottoscritto, niente capisce della cosiddetta «scienza delle finanze». Tutti questi bilanci diventano effettivamente sempre più incomprensibili.

PERALDA (P.S.U.), *Assessore alle finanze.*
Ha la mia solidarietà; siamo d'accordo.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Meno male che

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

c'è l'Assessore alle finanze che lo capisce e quindi nella fiducia che riponiamo in lui (fiducia tecnica, naturalmente) ci sentiamo rassicurati, altrimenti ci sarebbe veramente da rimanere preoccupati. Siamo dinanzi, a nostro giudizio, ad un arido componimento numerico compilato da un ottimo ragioniere, guidato dall'unica esigenza di far coincidere la matematica quadratura dei conti regionali con le scoperte e nascoste divisazioni dei politici, preoccupati di portare comunque avanti il carrozzone del potere.

Nel bilancio del 1968 — ecco l'aspetto certamente più interessante e più preoccupante, onorevole Presidente, onorevoli colleghi — non c'è, o non riusciamo a vederlo noi, uno slancio innovatore, non c'è prospettiva di miglioramento della situazione economica e sociale della Regione. Anche i provvedimenti straordinari per venire incontro alle impellenti e più urgenti esigenze sociali, quelle alle quali lei faceva riferimento poc'anzi, onorevole Assessore alle finanze, sono presi senza convinzione e per fini — Dio voglia che non sia così — troppo scopertamente elettorali. Basterebbe ricordare il miliardo e 800 milioni per l'assegno agli artigiani, i 15 milioni per i ciechi civili per citare due leggi approvate di fretta in questi ultimi giorni anche da noi, approvate, perchè volute, e perchè ritenute necessarie, ma non è questo il discorso, onorevole Presidente...

PERALDA (P.S.U.), *Assessore alle finanze*. Questo è un discorso da fare al Consiglio, non a noi Giunta.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Certo, ma ho voluto rispondere al sorriso ironico del Presidente della Giunta...

Rappresentano esigenze indilazionabili, che tutto il Consiglio ha riconosciuto, ma rappresentano al tempo stesso, e questo è l'aspetto preoccupante che volevo sottolineare al Consiglio, la resa senza condizioni della Regione dinanzi alla sordità dello Stato.

Continuando di questo passo noi non potremo più opporre nulla alle pressioni che pure nascendo da esigenze reali ci arriveranno

dai diversi settori della nostra società di derelitti e di diseredati e finiremo per trasformare la Regione in un colossale ente regionale di assistenza. Realizzeremo così una società passiva di assistiti invece di una società attiva di produttori di ricchezza. Ecco la mia preoccupazione, onorevole Assessore. Io credo che non siano questi i compiti che la Costituzione e lo Statuto hanno affidato alla Regione Autonoma della Sardegna. Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile per liberare la Sardegna ed i Sardi dalla congenita psicosi della inferiorità nella quale si trova malamente adagiata da secoli. Dobbiamo portare la nostra gente su una piattaforma psicologica più responsabile, nella quale l'orgoglio, la dignità, la fiducia nei propri mezzi, la coscienza di essere cittadini liberi di uno stato giusto, si sostituisca al rilassamento, alla sfiducia nei propri mezzi ed alla convinzione di essere figliastri di una matrigna crudele e sfruttatrice. Questo non l'otterremo certamente concedendo sussidi ed elemosine che finiscono per avvilire l'animo generoso del Sardo accentuandone il complesso di inferiorità. Bisogna creare posti di lavoro e liberare i Sardi dalla schiavitù del bisogno. Bisogna nobilitare il lavoro con remunerazioni che aderiscano al costo della vita ed alle loro esigenze essenziali. Bisogna liberare le nostre popolazioni dalle condizioni di inferiorità ambientale nelle quali sono costrette a vivere specie nei centri rurali, e ciò creando quelle indispensabili strutture civili che ancora mancano nella nostra Regione. Bisogna qualificare l'opera, e ciò sia per soddisfare una legittima aspirazione spirituale e sia per renderne più remunerabile la prestazione: bisogna favorire l'accesso dei nostri concittadini a tutti i gradi di istruzione, ma senza coercizione.

Onorevoli Assessori, onorevole Presidente della Giunta, voi potete realizzare questi elementari disegni, ne avete i mezzi, certamente ne avete le capacità, dovete solo ritrovare la volontà. Fatto questo esame complessivo della situazione mi spetterebbe il dovere di entrare nell'esame particolare del bilancio in discussione. Per contenere però il mio intervento nei limiti della vostra sopportazione, li-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

mitterò questa parte del mio discorso ad alcune considerazioni sul settore dell'igiene e sanità che, come bene ha detto l'altro giorno il collega Nuvoli, ha fatto nel bilancio del 1968 la parte della Cenerentola. Questo settore, che a mio giudizio è uno dei più importanti e che dovrebbe essere tenuto nel massimo conto da una società che voglia salire i gradini della vera civiltà, è al contrario fra i più trascurati della classe politica italiana e regionale. Debbo ammettere che non ho mai capito questa congenita idiosincrasia dei governanti italiani per i problemi dell'igiene e della salute pubblica. L'Assessore alla rinascita ci informa, attraverso il rapporto di coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna, che «è particolarmente grave», sono testuali parole lette nel documento, «è particolarmente grave la flessione delle opere nel campo dell'igiene e sanità in cui i lavori realizzati sono andati decrescendo in misura molto accentuata: l'indice di partecipazione dell'Isola al totale nazionale è diminuito dal 5,2 del 1961 al 2,9 del 1966, con un decremento pari al 44,3 per cento». Nel nostro bilancio l'igiene e sanità occupa il penultimo posto degli stanziamenti che con un miliardo 979 milioni 346.804 rappresenta appena il 3,28 per cento dell'intero ammontare delle somme spendibili. Ciò è grave, a mio giudizio, soprattutto se si tiene conto di alcune considerazioni che sottopongo all'attenzione della Giunta e di tutto il Consiglio.

E vediamo insieme alcuni capitoli di spesa riferiti all'igiene e sanità, per esempio il capitolo 15325 ed il capitolo 15319 — e mi spiace che non sia qui presente l'Assessore all'igiene e sanità perchè volevo fornirgli degli elementi che penso gli sarebbero stati assai utili —. Dunque, i capitoli 15325 e 15319 che prevedono dei fondi permanenti per la lotta contro le malattie sociali ed in particolare per la cura, la prevenzione ed il ricovero per gli affetti da tubercolosi, da microcitemia ed il tracoma, sono stati complessivamente decurtati di 140 milioni di lire e precisamente il 15325 è passato da 200 a 150 milioni ed il capitolo 15319 è passato da 440 a 350. Può darsi che molti colleghi abbiano ritenuto che questa decurtazione abbia il significato di una

raggiunta sicurezza nel settore delle malattie sociali, nel settore della tubercolosi, della microcitemia e del tracoma. Ma neppure per sogno, perchè la tubercolosi imperversa più che mai in Sardegna, e ciò non solo e non tanto per le note condizioni ambientali che la favoriscono (fame, freddo, troppo caldo, cattiva igiene, abitazioni malsane eccetera, eccetera), quanto per la difettosa organizzazione preventiva, profilattica e curativa cui dovrebbe provvedere anche la legge regionale numero 1 del 27 luglio 1949, per la quale sono previsti appunto stanziamenti nei capitoli che ho citato sopra. E io, come medico, francamente non capisco le ragioni di queste riduzioni di spese in un settore tanto importante e delicato. Esiste un settore vastissimo della nostra popolazione — anche questo probabilmente è un aspetto oscuro per molti colleghi fra i pochi, in verità, presenti in aula in questo momento — esiste un settore vastissimo della nostra popolazione non coperto da assicurazione contro la tubercolosi. Si tratta, tra l'altro, di categorie fra le più povere della nostra società isolana (lavoratori agricoli, coldiretti ed artigiani), tutti esclusi dalla copertura di un rischio contro la tubercolosi. Categorie che non possiamo lasciare ancora in preda all'infuriare di una affezione implacabile come la tubercolosi.

Comprendo perfettamente che la Regione non possa e non debba assumersi tutto l'onere di quest'assistenza che spetta allo Stato e che deve essere lasciata allo Stato, ma penso che la Regione potrebbe, attraverso i consorzi antitubercolari, intervenire almeno in quei casi più acuti e gravi attualmente non assistibili e che rappresentano fonte di pericolosissimo contagio se non ricoverati con urgenza.

Lo stesso discorso va fatto per il tracoma. Si legge nella relazione, a proposito del tracoma: «siamo sul punto di registrare una netta vittoria sul tracoma». Anche questo non è vero. Io non credo, responsabilmente non credo che sia legittimo tanto ottimismo attorno all'entità di questa gravissima malattia che tanto ha inciso negativamente sulla crescita della nostra società e che è responsabile della

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

an parte della cecità che in Sardegna col-
sce oltre 8000 cittadini. Il tracoma è pur-
oppo ancora una triste realtà per superare
quale dovremo lottare duramente e per mol-
anni ancora. Allentare le misure profilatti-
e sarebbe un gravissimo ed imperdonabile
errore soprattutto perchè non esistono ancora
condizioni ambientali favorevoli per tenere
lontane le nostre popolazioni dal grave male
che, come ho detto prima, colpisce spesso in
maniera irreparabile l'organo della vista. La
profilassi antitracomatosa è ancora affidata
prevalentemente agli ufficiali sanitari i quali,
nonostante siano retribuiti in misura ridicola
e offensiva (e questa è una risposta indiretta
al collega Dessanay, il quale ironizzava sui
veri medici, ironizzava in uno scambio oc-
casionale e non ufficiale di impressioni su un
certo argomento che riguardava il problema
scale, se non ricordo male), dicevo, è affida-
ta esclusivamente agli ufficiali sanitari i quali
percepiscono una mercede di quasi 15 mila li-
re al mese, per offrire, con tutti i rischi che
 comporta per sé e per la sua famiglia, la pro-
pria opera al servizio antitracomatoso. Ripe-
to, questi medici, nonostante siano così mal-
retribuiti fanno del loro meglio, ma non sono
eccitati dalla necessaria preparazione specia-
listica, dall'indispensabile attrezzatura tecni-
ca e spesso neppure dai medicinali indispen-
sabili.

Un altro capitolo molto interessante sem-
pre in tema di sanità e di igiene è quello che
porta il numero 15316, che prevede contributi
al Consorzio regionale sanitario per la lotta
contro i tumori in virtù della legge numero
10 del 20 dicembre del 1962. In questo artico-
lo inspiegabilmente si è operata una riduzione
della spesa di 100 milioni, cioè 200 milioni del
1967 sono stati ridotti a 100 milioni per il
1968. Neppure questa operazione riusciamo a
comprendere soprattutto se consideriamo: 1.o) il
terribile numero dei malati di cancro e
la notevole incidenza del male sulla mortalità
in Sardegna; 2.o) la possibilità di salvare un
notevole numero di malati se accertati nella
fase iniziale di malattia; 3.o) i risultati con-
trollati ottenuti dal Consorzio regionale in
tutti questi anni. La relazione del direttore

del Consorzio ci dà un quadro esatto e suffi-
ciente della situazione ed inutile sarebbe leg-
gerne il testo già in possesso di tutti gli ono-
revoli colleghi. Sarà sufficiente ricordare che
nel 1965 sono morti in Sardegna 1641 sog-
getti affetti da cancro e che di questi, men-
tre 1573 erano da ritenersi incurabili perchè
affetti da forme maligne, ben 175, non sono
pochi, 175 potevano essere strappati alla mor-
te se precocemente diagnosticati, in quanto af-
fetti da forme benigne e curabili.

E' anche bene ricordare che nel 1965 sono
decedute in Sardegna 200 donne affette da
cancro della mammella e dell'utero che noto-
riamente sono fra le forme più aggresibili e
guaribili del terribile male. Ricordare che nel
1966 sono stati accertati 869 casi di malattia
in atto che, sempre nello stesso anno, sono
stati trattati con roentgenterapia 758 pazien-
ti e che dall'entrata in funzione del Consorzio
su 10.538 donne visitate ben 90 furono tro-
vate affette da tumore e che di queste il 50
per cento, cioè la metà, 45, potevano essere
guarite se accertate e curate precocemente.
Onorevoli colleghi, il mondo intero è proteso
nello sforzo di prevenire, accertare e debellare
quello che a ragione viene definito il «male
del secolo»; anche per questa ragione la Re-
gione autonoma non può, nel momento più de-
licato e cruciale della lotta, abbandonare il
campo. I 200 milioni del 1967 devono essere
conservati se vorremo che non siano stati inu-
tili gli sforzi compiuti da una iniziativa fra
le più umane e certamente fra le più merite-
voli della Regione Autonoma della Sardegna.

E vediamo il capitolo 25321 che prevede
contributi per la creazione ed il miglioramen-
to di istituti di cura e di recupero quali cro-
nicai ed orfanatrofi. Questo capitolo registra
un incremento della spesa che passa da 100
milioni nel 1967 a 200 milioni nel 1968. Evi-
dentemente sono stati tolti i 100 milioni dal
Centro tumori e sono stati portati al capitolo
per i cronici e per gli orfanatrofi. Questa de-
cisione, comunque, non può che trovarci con-
senzienti: la decisione dell'incremento del ca-
pitolo, non la decisione della sottrazione dei
100 milioni per impinguare questo. Questa de-
cisione non può che trovarci consenzienti per-

chè esprime la volontà politica della Giunta di affrontare finalmente anche il problema dei vecchi. Dove però — onorevole Assessore alle finanze mi rivolgo a lei perchè non c'è l'Assessore competente — dove però io non sono d'accordo con voi, non sono d'accordo con questa Giunta che, tra l'altro, annovera nel suo seno ben due medici — personalità limpide ed illustri della grande famiglia della medicina — è laddove si parla ancora di cronicali; nel 1968 parlare di cronicali è quanto di più ridicolo si possa dire sulla materia. Su questo punto è necessario che si dica una volta per tutte una parola chiara. Bisogna cioè uscire dall'arcaica concezione del cronicaio e dell'ospizio per i vecchi per affermare la necessità di provvedere alla creazione di veri e propri istituti di ricupero e reinserimento del vecchio. Un discorso che io ho fatto qui in questa stessa aula dal 1957-58. Ma è un discorso che, evidentemente, non è soltanto mio se è vero, come è vero, che il Ministro della sanità, l'onorevole Mariotti, del quale per altro non condivido il 95 per cento dell'impostazione sui problemi sanitari, come dicevo, se è vero come è vero che il Ministro Mariotti ha anche lui maturato il convincimento che sia necessario ed urgente affrontare il problema dei vecchi ed ha istituito un apposito capitolo nel Piano quinquennale nazionale che prevede, appunto, la costituzione di istituti di ricupero e di reinserimento per i vecchi.

L'ospizio è un fatto ormai superato. Queste istituzioni che, per forza di cose, non svolgono in genere molto di più di un compito di custodia, debbono essere sostituite al più presto da moderne attrezzature sanitarie adatte alle diverse esigenze dei ricoverati sia di ordine medico che di ordine sociale. Questo dei vecchi è un problema grosso che in Sardegna riguarda oltre 150.000 individui, con età superiore ai 65 anni, di ogni condizione sociale. Io penso che dovrebbero essere istituiti a cura dello Stato, e, in carenza dello Stato, a cura della Regione, almeno dei centri geriatrici nelle città più importanti dell'Isola; centri che dovrebbero guidare i vecchi verso schemi di vita più adeguati alla loro età ed assisterli fino ad avviarli in istituti specializ-

zati per la loro cura e per il loro recupero. Si deve evitare che il vecchio sia considerato il «povero vecchio» da seppellire in un ricovero od in un cronicaio perchè è inutile, perchè è di impaccio alla società che si muove così in fretta da non accorgersi che il povero vecchio che gli sta accanto è pur sempre un'entità viva ancora preziosissimamente utile alla nostra società. Gli alberghi per vecchi hanno risolto il problema dei paesi nordici onorevole Peralda, e lei lo sa e dovrebbero, perlomeno non vedo perchè non potrebbero, risolvere allo stesso modo anche il nostro problema. Personalmente, come ho detto prima, sono contrarissimo ai cronicali e agli ospizi anche perchè le statistiche di tutto il mondo ci dicono che sia gli uni che gli altri finiscono per diventare delle carceri a vita o l'isolamento pesa sui ricoverati al punto da ridurre la vita, specie nei maschi, del 25 per cento. Ed è estremamente interessante sapere che oltre il 50 per cento dei ricoverati di entrambi i sessi muoiono nei cronicali e negli ospizi non per le affezioni per le quali sono stati ricoverati, ma per affezioni che rientrano nella cosiddetta «patologia da soggiorno».

Anche in questo delicato e importante settore bisogna muoversi su strade nuove per raggiungere sbocchi più adeguati ai tempi che viviamo. Come ho detto prima, non è la prima volta che a questo Consiglio sottopongo la necessità di affrontare e risolvere questo problema che è sanitario ed igienico, ma è soprattutto umano e di civiltà. Finora è stato fatto pochissimo, per non dire nulla; in avvenire occorrerà prendere delle iniziative concrete. Per il momento pigliamo atto della vostra volontà di incidere in questo settore, perchè risolvere questo problema integralmente non sarà possibile, anche perchè la Regione non avrà mai i mezzi necessari alla bisogna ma è certamente possibile prenderlo in considerazione ed esaminarlo attentamente in tutti i suoi molteplici aspetti igienico-sanitari e sociali, ed è per questo che lo affidiamo alla competenza dell'assente Assessore all'igiene e sanità e alla sensibilità della Giunta perchè ne faccia oggetto di studio da parte degli organi tecnici della Regione, con la collaborazio-

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

e di clinici e sociologi di chiara fama che non trascureranno di offrire la loro preziosa collaborazione.

Ed ora vediamo rapidamente i capitoli del bilancio riguardanti il miglioramento della rete e delle attrezzature ospedaliere. Rimbalza, qui, ancora una volta, il problema degli ospedali. Io prendo in considerazione tre capitoli che riguardano questa materia: il 25301, il 25311 e il 25322; il primo prevede una contrazione di spesa di 400 milioni, cioè da 500 milioni nel 1967 si passa ai 100 milioni del 1968; i secondi invece registrano degli incrementi di spesa: il 25311 passa da 25 milioni a 40; il 25322 da 150 milioni a 160 milioni.

Come si vede, complessivamente, il bilancio del 1968 prevede una contrazione di spesa nel settore ospedaliero di ben 375 milioni su un totale di 675 milioni disponibili nel 1967. Si tratta, evidentemente, di una menomazione ravissima, in un settore che in Sardegna raggiunge i limiti — onorevole Presidente mi cre-

da — della medioevalità. Chi di voi avesse avuto la ventura o la sventura di avere, se non i propri familiari, che, ovviamente, essendo i vostri familiari, così come se fossero miei familiari, avranno avuto o avrebbero avuto i massimi riguardi possibili, tali comunque da nascondergli la realtà gravissima nella quale si trovano gli ospedali sardi, ma se voi aveste avuto la ventura di addentrarvi fra le corsie degli ospedali in visita del povero amico derelitto dei paesi, vi rendereste conto (come quotidianamente ogni medico di Cagliari e della Sardegna si rende conto) quanto grave sia il problema ospedaliero sardo e, come ho detto prima, rasenti, e superi, i limiti della medioevalità.

Signori della Giunta, è necessario che una volta per tutte si comprenda che nulla è più importante della salute dell'uomo. Proprio in queste settimane il mondo intero si è fermato quasi ipnotizzato dall'ultimo favoloso tentativo di alcuni medici per strappare l'uomo dalla morte per consunzione muscolare dell'importante organo che si chiama cuore. Persino la guerra nel Vietnam ed il problema della pace nel mondo — problemi che sono rimbalzati anche in quest'aula una infinità di volte

e che riempiono le pagine dei giornali di ogni giorno — persino i problemi della guerra nel Vietnam ed il problema della pace del mondo sono passati in secondo ordine dinanzi al miracolo del trapianto del cuore. Ciò vi dica che dinanzi alla possibilità di salvare la vita umana tutto diventa secondario. D'altra parte perchè vogliamo la pace? Per evitare che la gente venga uccisa. Ebbene, la gente muore anche lontano dal Vietnam, la gente muore anche lontana dai campi di battaglia, la gente muore anche lontana dagli obiettivi dei bombardamenti americani o russi che siano. La gente muore anche nelle corsie degli ospedali che non siano capaci di offrire quei presidi terapeutici indispensabili per portare a salvezza un individuo, ma soprattutto la gente muore fuori dagli ospedali perchè è impossibilitata ad entrarvi per la loro assoluta insufficienza. Ciò vi dimostra che la vera pace, il vero benessere nasce dalla integrità fisica e psichica dell'uomo. Ebbene, mentre nel Sud-Africa ed in America si fanno risuscitare i morti, perchè di questo si tratta, in realtà...

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Quello dell'America è morto.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Uno è ancora in vita. E' comunque un tentativo...

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Se fosse morto sarebbe meglio.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Mah! Io non sono dello stesso avviso. Io non potrei lasciar morire neanche un vecchio di 80 anni; noi medici questo discorso non lo facciamo mai, noi siamo portati a salvare anche il centenario. Per noi l'uomo non ha età. E' una entità che bisogna difendere, che bisogna far vivere. Onorevole Sanna Randaccio, ci sono anche dei casi di giovanissimi, di vent'anni, che muoiono perchè hanno invece di un cuore uno straccio di cuore... se si può sostituirlo, questo cuore... Io personalmente sono convinto che si finirà per vivere con un cuore di plastica. Comunque, questo è un argomento che esula un po' da questa discussione.

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1961

Comunque, mentre nel Sud-Africa ed in America si fanno risuscitare i morti, in Sardegna si permette che i curabili — ecco il grave, qui non si tratta di fare il trapianto del cuore, non lo pretenderebbe nessuno, manco pretendiamo di fare un trapianto renale, noi ci limitiamo alla piccola patologia, alla piccola chirurgia, quello che è possibile chiedere dai nostri ospedali — dico, si permette che i curabili siano condannati a morire, e questa non è una affermazione retorica, siano condannati a morire per la cronica incapacità degli ospedali a ricevere i malati e a curarli convenientemente. Dovremo abituarci a perdere meno tempo in discussioni accademiche ed impiegare un po' di più a scoprire queste verità che, credetemi, non fanno onore a nessuno e non giovano certamente alla causa del progresso civile della nostra società. In Sardegna mancano migliaia di posti letto; negli ospedali esistenti manca spesso l'indispensabile attrezzatura scientifica per la ricerca e perfino per la terapia. Gli strumenti per la indagine clinica sono molto spesso arcaici e superati; certe branche della medicina sono addirittura sconosciute e quelle note sono molto spesso ferme all'era primordiale. La capacità e la volontà dei clinici non basta a coprire l'incolmabile lacuna anche perchè il sovraccarico del lavoro spesso li distrae dal dovere di aggiornarsi convenientemente sulle più recenti conquiste in campo mondiale.

Onorevole Presidente della Giunta, si verifica addirittura il caso di titolari di cattedre universitarie importantissime che non dispongono di corsie, che non hanno gabinetti di ricerca e di analisi, che debbono chiedere in prestito le aule ove tenere le lezioni. Questa situazione è insostenibile perciò non può essere ulteriormente tollerata. La Regione deve intervenire perchè altrimenti, oltre che la salute pubblica, ne uscirà compromessa anche la nostra dignità di rappresentanti di un paese civile. La contrazione della spesa in questo settore non può essere assolutamente tollerata e nulla, assolutamente nulla, la giustifica. Non si dica ancora che il problema degli ospedali deve essere risolto dallo Stato, quando sappiamo benissimo che lo Stato non ha

nessuna intenzione di affrontare il problema ospedaliero in Sardegna. Ho detto prima, ripetendo un'affermazione contenuta nel rapporto sul coordinamento presentatoci dall'Assessore alla rinascita, che gli interventi dello Stato nel settore ospedaliero si sono ridotti del 50 per cento circa nel giro di appena quattro anni. E' evidente che lo Stato non vuole o non può intervenire, ma è altrettanto evidente che il problema della salute è forse l'unico problema che non può essere dilazionato. Vi sono esempi anche recenti di intervento regionale in settori di esclusiva competenza dello Stato. Abbiamo dato gli assegni ai coltivatori diretti, e lo abbiamo detto poco anzi, abbiamo approvato di recente la legge sugli assegni agli artigiani scavalcando lo Stato che non adempie ai suoi doveri. Abbiamo così adempiuto ad un nostro dovere, lo ripetiamo ancora, anche se non ci risultava che nessun coltivatore diretto, che nessun artigiano fosse morto di fame perchè privo degli assegni familiari. Ebbene, onorevoli colleghi, si dà invece il caso che non siano pochi i malati in Sardegna che muoiono perchè non possono essere tempestivamente curati. Non sono rari i casi di complicanze gravi e spesso mortali derivate dalla inadeguatezza delle nostre attrezzature ospedaliere (vecchio il detto, soprattutto in Sardegna: «l'operazione è riuscita, ma l'ammalato è morto»). Perchè l'operazione è riuscita e l'ammalato è morto? L'ammalato muore perchè non ci sono quelle attrezzature indispensabili perchè si possano registrare i risultati concreti del buono intervento chirurgico. Non sono rari i casi di ritardo e di impossibilità di accertamento diagnostico per difetto di organizzazione nei nostri ospedali. Anche questo problema deve essere approfondito dall'onorevole Assessore all'igiene e sanità e deve essere, con responsabilità, portato al Consiglio, portato a soluzione dalla Giunta regionale. Su questo problema si impone la necessità di una conferenza regionale che noi proponiamo al Consiglio e per la quale attendiamo il parere della Giunta; conferenza regionale sui problemi della sanità e in particolare sui problemi ospedalieri. Onorevoli colleghi, prima di concludere de-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

sidero richiamare l'attenzione della Giunta sul capitolo 26502 dell'Assessorato ai lavori pubblici. Questo capitolo: «spese per i nuovi insediamenti di popolazione resi necessari dagli affioramenti idrici a valle di Montepranu», prevede una contrazione di spesa di 70 milioni rispetto al 1967. I 110 milioni del 1967 diventano quasi 50. Evidentemente la Giunta non ha tenuto conto, onorevole Presidente, non ha tenuto conto alcuno del dramma di Tratalias, di questo paese che sta lentamente crollando per le inesorabili infiltrazioni del lago a monte. Chi abbia visitato le case di quel piccolo centro del Sulcis ed abbia raccolto le legittime proteste che sono arrivate fino in Consiglio (una delegazione è stata recentemente ricevuta dall'onorevole Del Rio, il quale ha dato, come dirò dopo, delle assicurazioni molto precise ed estremamente interessanti, e delle quali gli son grato) ed abbia raccolto — dicevo — le legittime proteste di quelle popolazioni, comprenderà l'ansia di chi, come me, attende che il problema trovi soluzione.

L'onorevole Del Rio e l'onorevole Campus, recentemente, hanno assicurato che la Giunta avrebbe presto deliberato lo stanziamento di un miliardo per dare inizio alle operazioni di trasferimento del paese in località collinare vicinore. Sono certo che questa non sarà una promessa vana ed è per questo che sono convinto che la Giunta vorrà accogliere la mia proposta, che tradurrò in un emendamento, tendente ad elevare la disponibilità del capitolo 26502 da 50 a 300 milioni: i 250 milioni in più dovrebbero essere impiegati per l'acquisto delle prime aree edificabili in attesa di reperire gli altri fondi necessari per il trasferimento del paese, spese e fondi calcolabili nella misura approssimativa di quattro miliardi di lire.

Sempre un discorso a parte mi pare meriti il capitolo 24512 che in applicazione della legge numero 15 del 21 luglio 1964 prevede provvidenze per il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna. Il bilancio del 1968 prevede una maggiore disponibilità, rispetto al 1967, di 10 milioni; si passa dal miliardo al miliardo e 10 milioni. E' veramente, questa operazione, microscopica e bisogna che me la

spieghi l'onorevole Assessore perchè francamente non l'ho capita. Un atto di volontà? Ed allora metteteci la lira simbolica: 1 miliardo e una lira. Questo non è un simbolo, questa è una beffa. L'incremento è irrisorio, ridicolo, onorevole Assessore, soprattutto se si tiene conto che solo 3.000 pratiche sono state finanziate delle 36.000 presentate, e se si tien conto che la gran parte delle richieste di mutuo attendono da anni di essere esaminate, col risultato che alla famosa legge numero 15 che ha preso per il bavero migliaia e migliaia di Sardi non crede più nessuno, e che molti Sardi, stanchi di attendere, hanno finito o per rinunciare o per costruirsi, indebitandosi, una casa senza poter fare ricorso alle provvidenze di quella legge che doveva risolvere il problema dell'abitabilità in Sardegna.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta.* Abbiamo fatto dei mutui per 30 miliardi. Non può dire che non si è fatto niente.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). No, no, la legge si è tradotta in una beffa, onorevole Presidente, a me spiace dirlo. Ma insomma, qui ad un certo punto si è detto: daremo una casa per tutti. E mica l'ho detto io, lo avete detto voi. Non lo avrà detto lei, ma certamente lo ha detto la Democrazia Cristiana, «la casa per tutti». Da otto o dieci anni circa 36.000 illusi hanno fatto la loro domandina, credendo alle vostre promesse, ma in questi anni solo 3.000 richieste sono state soddisfatte, mentre 33.000 attendono, e chissà quanto attenderanno ancora, prima di essere prese in esame. Il problema della casa non occorre illustrarlo perchè lo conoscono tutti, tanto che il Presidente si è un po' inalberato per le mie affermazioni perchè il problema, evidentemente, lo sente moltissimo anche lui; è uno dei più grossi problemi sardi per il quale la Regione ha assunto, con una sua legge, l'impegno di risolverlo, per cui deve essere risolto senza ulteriori ritardi; oltretutto, a mio avviso, un problema che in un momento di congiuntura economica e sociale come quello che la Sardegna attraversa, potrebbe anche concorrere, in maniera apprezzabile, a sanare la gra-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

ve crisi occupativa che da anni affligge il settore edilizio. Per questo proponiamo un incremento modesto, ma che indichi veramente la volontà di intervenire, di scuotere il problema. Un incremento di 190 milioni sul capitolo 24512, che porterà lo stanziamento da 1 miliardo e 10 milioni a 1 miliardo e 200 milioni.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è un avviamento veramente alla conclusione, chiedendo scusa per il troppo lungo e disordinato intervento, questo bilancio, per tutti i motivi che ho cercato di dimostrare e per le ragioni brillantemente illustrate dal collega Frau nel suo intervento di giovedì 18 corrente, non ci trova consenzienti ed otterrà il nostro voto contrario. Votiamo contro perchè non possiamo condividere la maniera disinvoltata con la quale si intende spendere il pubblico danaro nel settore delle cosiddette spese correnti; la crescita costante delle spese di esercizio non solo accentua i pericoli di una burocratizzazione già intollerabile, non solo concede altro spazio al clientelismo partitico e personale, non solo concorre in maniera determinante all'accaparramento del potere da parte dei partiti di Governo, ma compromette irreparabilmente la spinta economica e sociale che ogni buon bilancio deve imprimere nella vita della nostra Regione. Votiamo contro perchè non condividiamo la fatalistica rassegnazione che traspare da ogni capitolo di questo bilancio; perchè non intendiamo avallare una politica di cedimenti e di rinunce nei confronti dello Stato più che mai sordo ed inadempiente; perchè condanniamo pregiudizialmente qualunque tentativo di strumentalizzare il bilancio per finalità elettorali dei partiti e dei Gruppi di potere; perchè siamo contrari a qualunque forma di demagogia specie in materia di politica economica; perchè non intendiamo avallare la «assurda incapacità di spendere e di bene spendere» fino ad oggi dimostrata da questa e da tutte le altre Giunte di centro-sinistra che si sono succedute in questi anni; votiamo contro perchè non crediamo sia utile a nessuno, e meno ancora al popolo sardo, prolungare l'agonia di una Giunta che, non avendo saputo mutare l'errato corso della politica economica e sociale della Sarde-

gna, non avendo saputo mutare i rapporti fra Regione e Stato a vantaggio delle legittime rivendicazioni del popolo sardo, non avendo saputo rinnovarsi nella formula, nelle scelte, nelle prospettive e nei programmi, non essendo riuscita, cioè, a rinnovarsi nella volontà e negli indirizzi, è destinata a finire, molto presto, il suo breve ciclo vitale. Quando questo accadrà e se questo accadrà non ce ne rallegheremo certamente — come qualche superficiale potrebbe anche credere — perchè dovremo, in quel momento, prendere atto con rammarico di un nuovo infruttuoso tentativo per portare a salvamento in un porto sicuro la logora barca dei sogni di rinascita del popolo di Sardegna; non ce ne rallegheremo perchè dovremo assistere al tonfo di un combattente come l'onorevole Del Rio, i cui sforzi meritavano certamente maggiore solidarietà in Sardegna e più benevolenza fra i suoi amici di Roma; non ce ne rallegheremo, perchè vedremo ancora rinviate ed affidate all'incognita le ormai esauste speranze della nostra gente. Ma non potremo che contribuire ad accelerare un processo di rinnovamento al quale, nonostante il nostro scetticismo, affidiamo ogni nostra residua speranza per il futuro.

Onorevole Presidente della Giunta, onorevoli Assessori, al di là delle mura di quest'aula vi è tutto il paese che vi accusa per non avervi mantenuto fede ai vostri impegni programmatici, vi sono i disoccupati, vi sono i giovani che invano attendono il loro primo impiego, vi sono le miniere in disarmo e quelle in via di smantellamento con la costante minaccia di massicci licenziamenti, vi è una economia complessivamente in dissesto, ma, soprattutto, vi sono i 250 miliardi che giacciono non spesi nelle banche e che vi accusano.

Questo ultimo gravissimo fatto assume a nostro giudizio una duplice funzione negativa: provoca la stasi della nostra economia paralizzando anche gli entusiasmi dei più coraggiosi imprenditori che volessero ancora avventurarsi fra le secche della nostra burocrazia regionale; offre pericolosi argomenti agli uomini di governo che giustificheranno la loro sordità e la loro inadempienza con la nostra

incapacità ad amministrare ed a bene spendere il pubblico danaro. Questo è davvero un peccato per il quale nessun sacerdote potrà mai assolvervi. E' certamente un peccato che né il popolo sardo né noi monarchici potremo perdonarvi. Non potremo perdonarvelo come Sardi per le ragioni che sopra vi ho dichiarato, non possiamo perdonarvelo come italiani. Io sono fermamente convinto, e non è questa la prima volta che faccio simile affermazione, che i 270 miliardi non spesi (che poi significano paralisi totale del processo di sviluppo economico e sociale che si attendeva dal Piano di rinascita), sono stati il malefico lievito che ha fatto fermentare i nuovi conati separatistici nella nostra terra.

Siamo convinti, è nostra impressione, che i 270 miliardi, inutilizzati dai Sardi e goduti fino a questo momento dalla piccola e grossa industria del nord, hanno rappresentato il malefico seme che ha fatto crescere ed ha alimentato la mala pianta del banditismo, che tanti lutti ha portato nelle nostre campagne e che altro sangue costerà alla nostra gente ed alle forze dell'ordine. Non abbiamo fiducia nella vostra capacità di risolvere i molteplici problemi che affliggono la nostra terra e siamo convinti che con la vostra guida la Sardegna non abbia alcuna possibilità di recuperare il tanto tempo che anche per vostra colpa è stato perduto nella marcia verso il raggiungimento di confortevoli livelli di occupazione, di produzione e di reddito. Abbiamo perduto un autobus, onorevole Presidente della Giunta, un autobus favorevolissimo che con corsa rapida e senza soste obbligate ci avrebbe portato in breve tempo al livello dei valori medi economici e sociali della Nazione. Quell'autobus non passerà più per la Sardegna, specie ora che si annuncia la calamitosa realizzazione delle Regioni su tutto il territorio nazionale. Di questa mancata occasione voi siete responsabili come le precedenti Giunte di centro-sinistra che condannammo, come condanniamo voi, non concedendovi la nostra fiducia. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione assume un particolare rilievo per una serie di considerazioni che cercherò di svolgere. Tre quarti dell'arco legislativo sono già impegnati con la terza discussione annuale. Si può tentare, se non un consuntivo di legislatura, per lo meno un quadro di ciò che è stato fatto e di quello — certamente non poco — che rimane ancora da fare. Ma vi sono altre ragioni che consigliano, giustificano un dibattito che superi gli stessi limiti della discussione di un bilancio.

Il programma economico nazionale è stato finalmente varato, concludendo così il suo iter, lungo e tormentato. Le leggi riguardanti la costituzione del Comitato interministeriale per la programmazione economica (il CIPE) e la legge per la nuova struttura del Ministero del bilancio e della programmazione, sono state definitivamente approvate dal Parlamento. Il Governo ha presentato il disegno di legge concernente le «norme sulla programmazione», la cosiddetta legge sulle procedure, e se ne attende la discussione in Parlamento. Prende, quindi, corpo (per usare una definizione dell'onorevole Pieraccini) l'edificio istituzionale che deve guidare l'economia del Paese. Si stabiliscono i primi contatti tra l'organo centrale e gli organi periferici della programmazione: è di questi giorni la riunione della commissione interregionale della programmazione economica, alla quale ha anche partecipato il Presidente della Giunta. La logica della programmazione pare, dunque, che si sia mossa, sia pure con incertezze, tentennamenti, resistenze di ogni genere da parte di chi rifiuta questa logica, ma anche perchè esistono effettivamente difficoltà obiettive — di carattere istituzionale, ad esempio — che devono certamente ancora essere superate. Tuttavia la macchina della programmazione si muove, pur con gli intralci accennati. Ed è un fatto positivo.

Anche alla Regione qualcosa si muove. Si muove nel senso giusto, dopo aver registrato una serie di episodi non tutti positivi. I documenti «spregiudicati», «spietati», come sono stati definiti dalla opposizione di sinistra, i documenti che ha presentato la Giunta, la relazione economica ed il rapporto di attua-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

zione, oltre la relazione sul coordinamento, sono la testimonianza di una presa di coscienza della Giunta dei grossi nodi dell'economia e della società sarda, che non sono stati sciolti, nonostante i 20 anni di autonomia ed il tempo, non breve, già trascorso, della programmazione regionale. Non si tratta della occasione ordinaria della discussione del bilancio, ma, a me sembra, che questo sia proprio il momento ottimale per la riconsiderazione delle questioni aperte che involgono tutta la vita dell'Istituto autonomistico, a vent'anni dalla promulgazione dello Statuto, come è stato fatto osservare dagli onorevoli Sotgiu e Zucca nella relazione di minoranza, e dall'onorevole Masia nel suo intervento. L'esigenza, dunque, di un ripensamento critico è avvertita dai diversi settori del Consiglio; è quasi il riverbero dell'ampio dibattito che mobilita i settori più avanzati sulla questione sarda, sui rapporti tra Regione e Stato come si sono configurati alla luce dell'esperienza autonomistica e del più recente esperimento di programmazione regionale. Nel quadro delle esperienze che sono maturate in questi anni e sulle prospettive nuove che si vorrebbero imprimere all'attività della Regione, tenendo ben fermo che il fine ultimo che deve impegnare la classe politica, l'istituto autonomistico, rimane sempre il rinnovamento delle strutture economiche e sociali dell'Isola, il primo grosso problema da risolvere, imposto dal dibattito aperto sul bilancio, è la questione — per usare le stesse parole del mio intervento sul bilancio del dicembre del '66 — delle modalità atte «a conseguire una impostazione unitaria ed organica della spesa e dell'entrata, tanto più necessaria se si vuole un effettivo coordinamento degli impegni di spesa, un razionale utilizzo delle risorse disponibili nel quadro di una politica di programmazione economica. Si deve necessariamente giungere» — affermai allora — «a poter disporre di un organico documento degli interventi dello Stato, degli interventi straordinari della legge 588, documento nel quale il bilancio ordinario rappresenti una componente correlata con le altre». E' lo stesso discorso che viene impostato nella relazione di minoranza, laddove si afferma che «il

punto di partenza deve essere l'unità della spesa, che è la condizione ineliminabile per una politica di programmazione e di sviluppo economico e pianificato», che è poi il discorso, per un altro verso, sulla globalità delle entrate ordinarie e delle entrate straordinarie della legge 588. E' la stessa esigenza chiaramente espressa nei documenti «spietati» che ha presentato la Giunta.

Ad analoghe conclusioni, con una serie di proposte concrete, è pervenuta, sulla stessa questione, la Commissione per la revisione ed il coordinamento della legislazione regionale. Allo stato attuale della legislazione «il legame tra i piani ed i programmi ed il bilancio ordinario è meramente conoscitivo». La Commissione finanze integrata per l'esame del bilancio da una parte, la Commissione speciale per la rinascita per l'esame dei piani ed i programmi esecutivi dall'altra, esaminano in diversi momenti, separatamente, i problemi generali dello sviluppo economico e sociale. Balza evidente la necessità di unificare le due Commissioni ed il momento della discussione, non soltanto per l'economia dei lavori dell'assemblea, ma anche per la più razionale espressione dei propri giudizi.

La predisposizione del piano e dei programmi — si osserva ancora nella relazione della Commissione — non sembra possa essere disgiunta dalla formazione del bilancio regionale. Le proposte contenute nel Piano e nei programmi esecutivi, formulate dopo che il bilancio è stato approvato, non riescono a modificare, nella realtà, gli indirizzi sulla scorta dei quali sono state proposte le previsioni di spesa di ciascun Assessorato. Per usare una espressione corrente, il coordinamento del Piano con il bilancio non può essere esplicitato dopo l'approvazione di quest'ultimo. Vi sono, quindi, fondate ragioni per unificare le due Commissioni, i tempi di discussione, e per predisporre, in un organico contesto, i documenti della spesa ordinaria e quelli della spesa straordinaria. Ci troviamo infatti di fronte ad una selva di documenti interessanti tutti la spesa pubblica, la relazione sulla situazione economica, la relazione sul bilancio ordinario, il programma esecutivo, il rapporto di at-

uazione, la relazione sul coordinamento degli investimenti pubblici. A questi documenti dobbiamo aggiungere ancora, quali indispensabili allegati al bilancio, il consuntivo dell'anno precedente, il conto dei residui, il bilancio degli enti regionali. E' tutt'altro che facile tra questi complessi e numerosi documenti — tutti necessari ed indispensabili, non vi è dubbio — ricercare la unità del bilancio, come visione globale dell'intera spesa pubblica, la qualificazione della spesa sotto l'aspetto economico e funzionale, la verifica costante del rispetto degli impegni di spesa assunti.

Da queste considerazioni discende l'assoluta necessità di ridurre soltanto a due i momenti distintivi della spesa pubblica, due momenti che chiameremo il momento di previsione ed il momento di consuntivo. Il momento di previsione dovrebbe cadere nel settembre di ogni anno, così come è stato stabilito, per il bilancio dello Stato, dalla legge Curti. In questo mese dovrebbero essere discussi il bilancio ordinario ed il programma esecutivo annuale, vale a dire la previsione della spesa ordinaria e la previsione della spesa straordinaria. Inoltre dovrebbe essere presentata la relazione previsionale e programmatica per l'anno successivo, che dovrebbe servire di base per la discussione dei due documenti di spesa: l'ordinaria e la straordinaria della 588. Sorprende come i relatori di minoranza, così minuziosi nella ricerca di elementi negativi sulle modalità della presentazione del bilancio, non abbiano posto in rilievo che la relazione presentata dalla Giunta non è la relazione previsionale e programmatica che si allega — se ci si vuole riferire alla legge Curti — al bilancio, ma è la relazione economica di consuntivo riferita, per giunta, al 1966, che è ben altra cosa: una relazione che si sarebbe dovuta presentare, se si vuole accettare la legge Curti, entro il marzo dello scorso anno. La relazione previsionale programmatica che il Ministro al bilancio presenta, congiuntamente al Ministro al tesoro, da un lato anticipa (in una specie di preventivo verificato a otto dodicesimi del percorso) un giudizio di sintesi sull'annata in corso, con un primo tentativo di quantificazione dei tassi di variazione (in

percentuali provvisorie rispetto all'anno precedente), e dall'altro avanza alcune prime ipotesi previsive e traccia alcune indicazioni programmatiche, o quanto meno alcune indicazioni di intenti proiettate nell'anno prossimo. Sono parole, queste, di un esperto economista, come è detto nella relazione presentata dagli onorevoli Pieraccini e Colombo, e mi pare che si inquadra perfettamente nello spirito della relazione, di quella che deve essere la relazione previsionale programmatica.

Il momento di consuntivo invece — sempre se si vuole seguire la legge Curti — cade nel mese di marzo, e in questa occasione il Consiglio dovrebbe discutere il rapporto di attuazione, il cui precipuo oggetto è lo stato annuale di attuazione della spesa straordinaria della 588, e la relazione sul coordinamento degli interventi pubblici. Inoltre al Consiglio dovrebbe essere presentata in questa occasione la relazione economica dell'anno precedente, che costituisce il consuntivo degli investimenti, nella globalità degli interventi pubblici e privati, sempre dell'anno precedente, ripeto, senza quindi lo iato di un anno come è accaduto anche in questa occasione. La relazione economica dovrebbe costituire la logica introduzione al dibattito sul rapporto di attuazione ed alla relazione sul coordinamento, in quanto contiene i dati necessari del reddito, della occupazione e di quelle altre fondamentali grandezze economiche riferite sia alla mano pubblica sia all'iniziativa privata.

Con queste modalità, previste quasi tutte dalla legge (qualche dubbio potrebbe essere avanzato sull'applicabilità integrale della legge Curti, ma in questa ipotesi si potrebbe presentare un disegno di legge regionale che colmi la lacuna) si realizzerebbe una maggiore chiarezza nella conoscenza della spesa, pubblica e privata, oltre all'acquisizione di quei dati economici che sono necessari per una responsabile valutazione della politica di piano. Nei due momenti di consuntivo e di previsione, con il dispositivo accennato, si avrebbe sotto occhio un quadro globale della situazione economica e della sua conseguente evoluzione. Il coordinamento degli interventi pubblici, la congruità dei finanziamenti statali, la dinami-

ca della iniziativa privata, la effettiva capacità operativa della Regione e degli enti che operano nell'Isola, balzerebbero evidenti. Ritengo — e concludo su questo punto — che l'esecutivo o l'organo legislativo debbano prendere gli adeguati provvedimenti per ricondurre la previsione e la discussione sulla spesa alla necessaria unità di indirizzo, quale deve essere, in quanto espressione di una univoca volontà politica.

Un altro tema che è emerso dalla discussione è la questione del rapporto tra la Regione e la programmazione nazionale in relazione soprattutto all'autorità del Piano, alla necessità di vincolare i centri di decisione privati e pubblici alle scelte del quinquennale. Effettivamente il successo del Piano, della sua attuazione, dipende in larga misura dal modo come l'impresa pubblica, che costituisce il cardine della programmazione, e l'impresa privata, sapranno conformare, nell'ambito della propria autonomia, le loro attività coerentemente con gli obiettivi del Piano. Il tipo di programmazione infatti che si intende perseguire, si fonda sulla formula della programmazione democratica (in antitesi con il tipo tecnocratico), basata sulle decisioni del Parlamento e allo stesso tempo articolata con le esigenze regionali, in un sistema di intense consultazioni con le categorie del lavoro e della produzione. E' fuori discussione che una delle note più caratterizzanti, in senso democratico, è rappresentata dalla presenza della Regione nelle distinte fasi della formazione, approvazione, aggiornamento ed attuazione del Piano. Il problema va ricondotto, ora che è in atto la programmazione nazionale, ad un quadro istituzionale che rispetti il carattere democratico del piano. La legge sulle procedure, che regola questa delicata e complessa materia, assume una importanza decisiva per le sorti del Piano di rinascita.

Il disegno di legge come è stato proposto è tutt'altro che soddisfacente, ed è gravemente lesivo della autonomia regionale. Se il tema non è nuovo, si è imposto tuttavia a seguito delle gravi inadempienze dello Stato per i mancati interventi che non sono stati né aggiuntivi né straordinari, come la 588 prevede-

va, ma addirittura sono risultati inferiori agli stessi livelli ante legge 588. Il tema si è irripolto per le forti giacenze di stanziamenti non utilizzati, anche se da tempo programmati. La questione è squisitamente politica, perchè non vi è dubbio che dipende, innanzitutto, dalla volontà dei partiti di attuare un certo tipo di politica che restituisca al piano quella che abbiamo chiamato l'autorità del Piano a vincolare gli organi dello Stato e ad orientare l'iniziativa privata agli obiettivi del Piano nel quadro di una dialettica contestazione tra Stato e Regione. Nel progetto di legge i rapporti tra programma economico nazionale e gli atti di programmazione della Regione sono stati regolati in modo da assicurare la totale subordinazione degli enti regionali allo Stato, come si è espresso chiaramente in una recente nota il Centro regionale di programmazione.

Il modo con il quale è stata attuata la programmazione in Sardegna rende quindi necessario un nuovo tipo di rapporto tra Stato e Regione. Alla Regione deve essere riconosciuta la funzione di organismo necessario per la programmazione estesa al proprio territorio. Alla Regione deve essere affidato il compito di predisporre i piani globali di sviluppo, il coordinamento degli interventi pubblici, l'attuazione del piano. La Regione deve essere considerata come il tramite necessario tra lo Stato e le comunità locali. Non si tratta di rivendicazioni fini a se stesse, ma il successo della programmazione nazionale è largamente affidato al ruolo che le Regioni sapranno assumere nel quadro istituzionale. Infatti, una programmazione che rigidamente discende dall'alto, senza l'indispensabile funzione — che non può essere subalterna, ma almeno concorrente — degli organi decisionali intermedi quali debbono essere appunto le Regioni, una programmazione antidemocratica siffatta rischia il fallimento.

Il Presidente della Giunta, i partiti della coalizione di maggioranza, hanno fatto passo per modificare il provvedimento legislativo che per fortuna è ancora da approvare, e allo stesso tempo per creare un nuovo tipo di rapporto tra Regione e Stato. La stessa parte socialista, il Presidente della Giunta, hanno

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

vuto contatti continui per agire in questo senso, per modificare questa benedetta legge delle procedure che tanta importanza assume nel quadro istituzionale nei prossimi anni. È già un fatto positivo che si sia letto un comunicato proprio in questi giorni, in occasione della conferenza interregionale, nel quale veniva affermato che tutti i Presidenti delle Regioni a Statuto speciale hanno avanzato chiaramente riserve ed hanno sviluppato tesi coerenti perchè questa legge sulle procedure venga effettivamente modificata in senso democratico, che restituisca l'effettiva autorità alle Regioni in materia di programmazione. Certo che non è una battaglia facile perchè ci devono vincere forti resistenze compreso quel malinteso senso dello Stato unitario, che poi in termini spiccioli significa Stato centralizzato ed autoritario, quel senso dello Stato che riaffiora sempre, guarda caso, quando si debbono fare delle scelte antimeridionaliste come è capitato per i provvedimenti anticongiunturali, con i quali sono stati sacrificati i legittimi interessi del Mezzogiorno. Ma è una battaglia che si deve fare se si vuole ricondurre la Regione a quel ruolo di «centralità» come è stato detto recentemente, conferito in legge proprio dalla 588, a quel grado di centralità nella gestione del piano, quale indispensabili premesse per difenderci innanzitutto dalle inadempienze dello Stato, ma soprattutto per imporre agli enti che operano in Sardegna quel vincolo di scelte che scaturisce proprio dalla *ratio* del Piano di rinascita.

Fatte queste premesse che io ritengo doverose, «il dibattito annuale sui bilanci», voglio ancora una volta citare il Ministro al bilancio: «è l'occasione tradizionale per affrontare i problemi fondamentali della situazione economica, per verificare la validità della politica governativa allo scopo di garantire lo sviluppo del Paese». Allo stesso modo i documenti del bilancio ordinario offrono al Consiglio regionale l'occasione per fare il punto sulla situazione economica dell'Isola, per verificare le scelte effettuate al momento della impostazione programmatica, per determinare gli obiettivi che devono essere raggiunti nel 1968. Un esame della situazione economica dell'Isola non può

prescindere da quella più generale del Paese. Ormai sono noti i dati statistici, non staremo qui a ripetere tutta la sfilza di cifre e notizie che abbiamo avuto in questi ultimi mesi. Forse sono necessarie tre date per arrivare al nodo della questione. Nel 1965 il reddito lordo del Mezzogiorno, in termini reali, rispetto al 1964 è del 5,8 per cento, mentre nel resto d'Italia è del 2,8 per cento. C'è, quindi, uno stacco di tre punti a favore del Mezzogiorno nel 1965. Nel 1966 le posizioni si capovolgono, il reddito lordo aumenta nel Mezzogiorno del 4,1 per cento mentre nel resto d'Italia è incrementato del 5,5 per cento. Vediamo che il Nord ci sopravanza di un punto in più abbondante.

Nel 1967 il centro-nord porta il reddito al 6,2 per cento, il Mezzogiorno cala al 4,8 per cento. Il divario aumenta. E se esaminiamo anche il reddito *pro capite* abbiamo una conferma di questo accentuato divario. Tra il 1965 ed il 1966 il reddito *pro capite* del Mezzogiorno è aumentato del 2,7 per cento, mentre nel resto d'Italia ha avuto in incremento del 5,6 per cento. Avrete probabilmente letto una anticipazione dell'Unione Camere di Commercio dove risulta che il reddito per abitante della Sardegna nel corso del 1966 è stato meno della metà di quello della regione d'Italia in cui è più progredito, cioè la Valle d'Aosta. Infatti contro le 414.704 lire, abbiamo 842.472 lire, cioè più del doppio. Il Mezzogiorno — e nel contesto meridionale, in forma più accentuata, la Sardegna — rimane, come ho avuto occasione di scrivere ancora recentemente, il punto nero della situazione economica italiana.

Non starò a ripetere le cifre sugli investimenti nei vari settori. Le cifre sono state lungamente discusse, abbiamo, da qualunque parte voltiamo questi dati, una situazione che preoccupa, una situazione, soprattutto, che non si presenta rosea neppure per l'avvenire. Abbiamo visto le cifre dei primi tre trimestri, l'elaborazione dei dati relativi al quarto trimestre dovrebbero essere pubblicati in questi giorni, si tratta di cifre sulla occupazione; ebbene, in questi trimestri noi vediamo che le forze di lavoro sono tutt'altro che aumentate.

E difficilmente con il quarto trimestre si avrà il saldo con l'anno precedente. Questo è ancora più grave se si considera che il flusso migratorio si sia bloccato per la nota congiuntura interna degli ultimi anni, se si considera, soprattutto, che purtroppo siamo sempre ai primi posti nell'incremento naturale della popolazione, abbiamo un quadro esatto della accentuata gravità nel settore dell'occupazione. Ma è chiaro che il discorso non si può limitare alla semplice constatazione, alla registrazione dei fatti negativi. Dobbiamo chiederci quali sono le ragioni della crisi nei settori dell'industria e dell'agricoltura innanzitutto; nè può farsi un discorso puro e semplice di quantità. In questo caso il discorso potrebbe dirsi già scontato. Come pure non occorrono laboriose argomentazioni per sottolineare gli effetti del mancato intervento pubblico esterno in una economia come quella sarda, tipica delle regioni arretrate, dove manca l'accumulazione dei capitali, lo scarso reddito prodotto interamente è assorbito dai consumi, senza alcun margine per il risparmio, quindi, per gli autofinanziamenti.

Che dire, poi, dell'esito che si preannuncia per il Piano quinquennale? Non credo che sia sfuggita ai colleghi la memoria del Centro di programmazione inviata alla Giunta, apparsa su «La Nuova» del 15 di questo mese. «E' da porre in evidenza, innanzitutto, che il mancato raggiungimento dell'apporto esterno annuo previsto, tende a determinare uno sviluppo del tutto diverso — quantitativamente, qualitativamente, territorialmente — da quello ipotizzato dal piano quinquennale regionale 1965-69, il quale di conseguenza va perdendo, in coerenza e significato, nella misura in cui la carenza incide sul conseguimento degli obiettivi in esso assunti».

E più oltre «in connessione anche con il fatto che alcuni degli obiettivi del piano quinquennale regionale si stanno dimostrando, in concreto, di difficile realizzazione, suggerisce l'opportunità di riconsiderare il grado di realismo degli obiettivi — al fine di renderli più aderenti alla realtà — e, conseguentemente, la validità delle linee di intervento che ispirino il piano».

RAGGIO (P.C.I.). L'Assessore Abis non l'ha trasmessa alla Giunta.

DEFRAIA (P.S.U.). E se questa memoria l'Assessore non l'ha portata in Giunta, la sostanza rimane, anzi, il caso è ancora più grave (*Interruzione dell'onorevole Raggio*).

Comunque la questione non muta nella sostanza, perchè se noi leggiamo attentamente, il rapporto sul coordinamento, se noi leggiamo la situazione economica presentata dalla Giunta, noi ci accorgiamo che gli obiettivi del Piano sono ben lungi, ad un percorso ormai praticamente esaurito, dall'essere conseguiti. Questa è la sostanza. Ci potrà essere un documento che può essere o non può essere accettato. Questo non ha importanza. Per esempio, quando a proposito dei dati sull'occupazione leggiamo che l'incremento in questi ultimi anni nel settore dell'industria è di poche migliaia di unità, in agricoltura continua lo spopolamento e nel terziario l'incremento è trascurabile, mentre nelle previsioni del quinquennio si parlava di 42 mila posti da occupare, non si può dire certamente che siamo sulla strada del conseguimento, del raggiungimento degli obiettivi e dei fini del Piano.

Questo a me pare dover dire in sostanza, e mi pare che di questa situazione esista una perfetta conoscenza in tutti i settori, sia in quelli della maggioranza che quelli della opposizione. Questo è un po' il punto nodale: noi ci troviamo in una situazione (tra l'altro per l'assenza dell'intervento pubblico esterno, chiaramente detto a chiare lettere) in cui le industrie producono per un mercato che è fuori dell'isola, per un mercato esterno; che queste industrie destinano il loro prodotto alla esportazione, senza alcuni reinvestimento locale. E' un dato che si rivela dalle stesse cifre che sono a nostra disposizione. Questa non è certamente la logica della programmazione, è la logica della politica coloniale, non è la logica che vuole una nazione civile, uno sviluppo equilibrato, senza divari o perlomeno con divari in corso di riduzione; qui abbiamo una situazione diametralmente opposta, qui non si tratta di chiamare in causa questa

o quella personalità politica, è la logica delle cose che va certamente e profondamente mutata se noi vogliamo effettivamente entrare nell'ambito della programmazione.

Prendiamo ad esempio la struttura fondiaria e aziendale in agricoltura: è statica, non si è modificata, è rimasta quella di sempre. Se io leggo le cifre che ho sottomano a proposito delle serre, che tra l'altro rappresentavano una innovazione, vedo che la produzione lorda vendibile è di 1,5 su 1,8 miliardi e rappresenta appena lo 0,9 dell'intero prodotto agricolo. Queste sono cifre che non sono frutto di fantasia, sono cifre che si leggono nei rapporti. Questa è la situazione che si è fatto bene a denunciare chiaramente su questi documenti che la stessa opposizione ha definito spregiudicati e spietati. Ecco perchè, ripeto, il problema rimane sempre questo: stabilire un nuovo rapporto tra Stato e Regione, un nuovo rapporto dove ai doveri dello Stato non faccia meno una strumentazione operativa efficiente da parte della Regione, una strumentazione operativa che eviti il congelamento delle risorse già programmate e non utilizzate.

Senza una politica seria di riforme, d'altro canto, la programmazione non ha senso; è necessario modificare l'assetto fondiario (e qui si dovrebbe aprire il discorso sull'Ente di sviluppo) sono necessari i demani comunali della pastorizia, l'Ente minerario, la riforma urbanistica. Una programmazione senza riforme rimane svuotata da ogni contenuto, è destinata certamente al fallimento. Ecco perchè, se è vero che ci sono dei «limiti esterni» che non dipendono dalla volontà della politica regionale, e ci sono «limiti interni» che chiamano direttamente in causa l'efficienza della Regione che fino a questo momento è risultata scarsamente incisiva, questi limiti interni devono essere superati, se noi vogliamo sicuramente imboccare la strada della programmazione. Si tratta di una politica che impone delle scelte e dei sacrifici, ma li impone secondo una certa scala dove l'interesse collettivo è prevalente sull'interesse di settore e particolare.

Mi si potrebbe chiedere perchè mi sono soffermato forse un po' troppo a lungo su questi problemi generali: perchè siamo in tempi

in cui non possiamo discutere il bilancio nei modi tradizionali; siamo in un momento in cui la programmazione impone un esame globale dei fenomeni economici e sociali in termini nuovi e non possiamo limitarci ad un esame limitato al solo bilancio ordinario. E' finito il tempo in cui il bilancio ordinario era tutto, rappresentava tutto nell'economia nazionale perchè rappresentava tutta la spesa. Oggi il bilancio ordinario è una frazione della spesa totale amministrata dalla Regione, ed è ancora una entità minore rispetto agli investimenti globali pubblici e privati dai quali non si può prescindere. Le entrate della Regione toccheranno infatti nel 1968 la cifra record di oltre 60 miliardi, c'è un incremento notevolissimo che supera il 40 per cento rispetto al 1965. Le spese destinate agli investimenti raggiungono i 25 miliardi, che sono una cifra cospicua, ma che tuttavia sono sempre dell'ordine della stessa cifra dei fondi della rinascita destinati agli investimenti. In altre parole il bilancio non può essere visto a sè stante, deve essere visto proprio nella unità della spesa ed inquadrato nella sua giusta dimensione.

Passando alle questioni di merito, a dire il vero, la relazione di minoranza non ha dedicato molto spazio all'esame specifico del bilancio ordinario. «Si tratta di un bilancio per tempi normali... in tempi che possono essere considerati del tutto eccezionali». E più oltre, «la impostazione generale in nulla differisce dalla impostazione dell'anno scorso». Non pare peraltro che si ritorni al motivo della «rigidità del bilancio», come è stato fatto per il passato; la causa di un bilancio sempre identico a se stesso questa volta risiederebbe nella incapacità innovatrice della Giunta. Ma quali rimedi la opposizione suggerisce per una radicale modifica della struttura del bilancio? Non viene invero contrapposto un bilancio diversamente orientato, poichè — si afferma — il Consiglio non è in grado di proporsi un simile obiettivo, il cui raggiungimento comporterebbe oltre che un maggiore tempo disponibile, anche acquisizione di numerosi elementi conoscitivi che attualmente non sono a disposizione. Ma, a parte l'acquisizione degli ele-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

menti conoscitivi, l'opposizione indica tre criteri di orientamento: 1.o) una riduzione del 30 per cento delle spese non produttive, che sono le spese di funzionamento dell'istituto, ferme restando le spese del personale; 2.o) una massiccia concentrazione di mezzi finanziari per un impiego immediato nei settori produttivi colpiti dalla crisi, sì da garantire il pieno assorbimento della mano d'opera disoccupata; 3.o) elevare le quote di spesa per investimenti di carattere sociale. C'è da chiedersi se a queste cose la Giunta e in particolare l'onorevole Peralda non avessero pensato. Ma a me non pare, mi consentano i colleghi comunisti, che le soluzioni prospettate, in termini così semplicistici, non possano trovare concreta attuazione. Non è purtroppo invenzione della maggioranza o della Giunta che il bilancio sia effettivamente rigido; non è questa una caratteristica del solo bilancio regionale. Incominciamo, ad esempio, dalle spese per il personale. Sacrosante, non c'è dubbio, ma (non ho fatto calcoli questa volta) nel 1965 ho visto che superavano il 30 per cento; non credo che quest'anno le spese possano essere diminuite. Su cento lire della spesa, 30 lire sono già spese fisse. E badate bene, lo Stato non fa certamente meglio, perchè nel 1965 le spese per il personale erano del 36 per cento, nel 1968 si prevede che debbano essere del 33 per cento, cioè, io non so, conglobamento a parte, se effettivamente si potranno ridurre le spese del personale nel bilancio di questo anno.

ZUCCA (P.S.I.U.P.) L'esempio non è molto calzante.

DEFRAIA (P.S.U.). Non solo il discorso calza, ma non vedo che cosa si possa obiettare. Il discorso che si deve fare è un altro: che sino a quando la Regione sarà costretta ad essere racchiusa nell'ambito dell'attuale quadro legislativo, fino a quando la Regione sarà costretta da questi limiti finanziari che sono limiti seri, qualunque Giunta non potrebbe fare diversamente. E, badate, io non voglio, collega Pedroni, teorizzare dell'immutabilità della struttura del bilancio, tanto più

che quando le leggi non raggiungono gli scopi che si prefiggono queste leggi possono e devono essere modificate, ma allo stato attuale delle cose di più non si poteva fare, di più e di meglio di quello che è stato fatto nel presente quadro legislativo e finanziario.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' da cinque anni che le varie Giunte ci promettono le modifiche delle leggi...

DEFRAIA (P.S.U.). Ma queste modifiche non dipendono soltanto da una volontà (dalla volontà della Regione), bisogna perlomeno essere in due ad avere questa volontà e bisogna anche aver presente tutto il quadro economico della situazione nazionale. Tanto più che il bilancio dello Stato — giacchè lo vogliamo citare ancora — ha una rigidità dell'81 per cento, e gli esperti, leggendo tra le pieghe del bilancio statale, arrivano al 90 per cento. Le spese di gestione, si dice, bisogna ridurle: ma parliamo delle spese di gestione! Ma anche restando ferma quella del personale quanta possibilità di manovra potremo avere per le spese in conto capitale? Facciamoli un po' questi conti. Avremmo praticamente tanta disponibilità per l'impiego pieno e totale della mano d'opera disoccupata? Non credo proprio. Avremmo proprio tanta massa di manovra per aumentare ancora di più gli impieghi sociali? Al di là di certi sforzi credo non si possa andare. Questa mi pare che sia la realtà di questo bilancio. Un bilancio, quindi, che non può essere forzato al di là di questi limiti, perchè altrimenti si va nella bancarotta; non si avrebbe più un bilancio ma qualche cosa di certamente molto diverso. Ci sono, senza dubbio, dei problemi grossi, per esempio quello dei residui. Bene, effettivamente, al 31 dicembre del 1966, se non ho letto male, i residui passivi ammontavano a 87 miliardi, di cui ben 73 per spese in conto capitale. Quindi, *grosso modo*, l'84 per cento, a fronte di residui attivi che superano i 41 miliardi. La differenza, quindi, è intorno ai 45 miliardi. Il fatto che i residui attivi però si assommano, si possono assommare, idealmente, algebricamente,

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

e che si possa ridurre, quindi, il saldo passivo non ci può consolare, poichè questo fatto significa soltanto rilevare la minore capacità dell'Amministrazione a incassare che alleggerisce di poco la non possibilità o non capacità a pagare. E questo è tutt'altro che un elogio per l'Amministrazione. E' una questione, quindi, che va certamente affrontata, anche se, purtroppo, non costituisce una caratteristica del solo bilancio regionale.

Ho esaminato il bilancio dello Stato e i residui passivi effettivi sono di ben 5 mila miliardi mentre i residui attivi assommano a circa un quinto di questa cifra. Ma non è il caso di dire: mal comune mezzo gaudio, certamente.

Altra grossa questione è il problema del rendiconto. Il Parlamento, da un anno a questa parte, è in grado di discutere il preventivo ed i risultati del consuntivo e si trova, quindi, nelle condizioni migliori per valutare compiutamente, nei dettagli e nella globalità, il fenomeno della spesa pubblica. Non si può negare il merito all'Assessore alle finanze d'aver sfornato già numerosi consuntivi. Sono certo che la solerzia dell'Assessore non verrà meno anche per la presentazione dei prossimi consuntivi, in maniera che si possa presto giungere ad una normalizzazione della situazione. La Commissione, in proposito, ha suggerito, appunto per certe difficoltà che effettivamente esistono, di presentare perlomeno un consuntivo sulla spesa. Sarebbe già un elemento sufficiente per fare certi raffronti e per poter fare certe previsioni.

E, infine, altro problema è quello degli enti. La Commissione ha esaminato con particolare approfondimento il bilancio degli enti, e, per molti aspetti, è pervenuta a conclusioni unanimi. La Commissione ritiene che i bilanci degli enti debbono essere strutturati secondo il modulo della legge Curti, in modo da consentire una più agevole lettura, una migliore valutazione delle poste in bilancio, oltre alla possibilità di una comparazione tra le spese dei vari enti. Ma il problema più grosso che rimane da affrontare è quello della funzione degli enti regionali; della funzione che, effettivamente, devono adempiere sulla base del-

la esperienza maturata in questi anni di vita regionale.

Ad una prima valutazione sembra potersi affermare che alcuni enti non siano necessari perchè è venuto meno il compito per il quale erano stati istituiti. Altri enti necessitano di una nuova ristrutturazione per essere adeguati alle esigenze del tempo presente. Altri enti ancora devono essere ricondotti agli originari compiti di istituto per i quali erano stati creati. Se può essere fatta una raccomandazione è questa: che l'esecutivo esamini l'intera questione degli enti, sulla base di questi primi suggerimenti sommari, e predisponga una nuova impostazione in maniera che questi enti, quelli che sono necessari, possano effettivamente operare secondo le esigenze della realtà economica e sociale dell'Isola.

Mi avvio alla conclusione preannunciando che la parte socialista darà il proprio voto favorevole al bilancio. L'economia, la società sarda attraversano un periodo particolarmente difficile. I vecchi mali permangono. Si stenta a raggiungere i traguardi della rinascita. Le autorità centrali tendono al disimpegno. Vi sono tanti segni di inefficienza nella macchina regionale. Il Gruppo socialista e la maggioranza sono pienamente coscienti di queste grosse difficoltà, nè si fermeranno ad una semplice presa d'atto. Opereranno di conseguenza. Continueranno la propria battaglia, convinti come sono che è la battaglia per vincere l'abbandono secolare, per realizzare l'effettivo rinnovamento della società sarda. Sarebbe ingeneroso negare che questa Giunta non ha mancato di svolgere un'azione continua, pressante per il superamento delle strozzature, delle inefficienze, che non sono solo del momento o del recente passato, ma il risultato di una inerzia secolare.

Per anni abbiamo sentito accusare la classe dirigente regionale di acquiescenza, di subordinazione alla classe politica nazionale. Allo onorevole Dettori, all'onorevole Del Rio, Presidenti delle due ultime Giunte, non si può certamente rivolgere questa accusa; se mai sono stati accusati di avere il senso della protesta permanente. E' bene che continuino su questa strada, perchè hanno seri e reali motivi

per protestare, per chiedere effettivamente quello che ci è veramente dovuto. Il voto favorevole quindi di noi socialisti al bilancio tiene conto di questa nuova presa di coscienza, che è poi la presa di coscienza della questione sarda in termini nuovi, e quindi il nostro è un voto di sostegno alla politica che la Giunta dovrà portare avanti, obbedendo al diritto e al dovere della difesa degli interessi generali dell'Isola. Un voto di fiducia è il nostro, convinti come siamo che la collaborazione tra socialisti e cattolici non deluderà le aspettative di rinascita del popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, mi sia consentita una breve premessa. Il bilancio che stiamo esaminando lo si deve considerare un formale atto di ordinaria amministrazione, a contenuto ragionieristico contabile, oppure un intervento *in extremis* per salvare da sicuro fallimento la Giunta? Ad entrambi i quesiti non può che risponderci affermativamente. Se poi si pensa che si è voluto ricorrere all'esercizio provvisorio per creare l'atmosfera dello stato di necessità o della irreversibilità, per dirla alla Moro, le considerazioni da farsi divengono ancora più gravi. Più gravi perchè coinvolgono aspetti non soltanto di natura politica, ma anche di correttezza o stile che dir si voglia.

E' vero o non è vero che i gravi rilievi mossi alla Giunta dalla Corte dei Conti per la mancata presentazione in tempo utile dei rendiconti generali relativi agli esercizi finanziari fino al 1960 sono stati portati a conoscenza dei consiglieri con notevole ritardo? Ci rendiamo conto che questa Giunta è entrata in carica nel marzo del 1967 e non può rispondere delle inadempienze delle Giunte precedenti. Ma perchè non portare i rilievi della Magistratura amministrativa dello Stato subito a conoscenza dell'assemblea regionale? E' possibile che la Corte dei Conti si sia accorta di queste gravi lacune soltanto nell'anno 1967? Non vi sono forse altre comunicazioni del su-

premo organo di controllo, fatte negli anni precedenti e non portate a conoscenza dei consiglieri? Comprendo l'imbarazzo e le pressanti richieste fatte nel nome della solidarietà di partito, ma al di sopra dei partiti, noi qui tutti con i fatti dobbiamo dimostrare che ci sono da decidere con assoluta priorità gli interessi materiali e morali del popolo sardo. Dopo che in Italia sono volati tanti stracci in questi ultimi venti anni di disinvoltata quanto allegra amministrazione, è tempo che la Magistratura, anche per affermare la sua vera autonomia, passi a vagliare ed esaminare lo operato della classe dirigente politica che accentra ed esprime il potere esecutivo, non trascurando di raccogliere elementi tanto acclaranti da imporre o, quanto meno, consigliare l'apertura di procedimenti di ufficio.

Ma questa Giunta, sia pure superando ovvie difficoltà, avrebbe potuto provvedere a preparare in tempo utile, ossia entro il 30 giugno del 1967, il rendiconto generale e il conto allegato dell'esercizio 1966. Io penso che l'aspetto più grave della discussione sul bilancio 1968 è proprio questo. Non possiamo assolutamente renderci complici, tentando di coprire o minimizzare le responsabilità politiche ed amministrative di questa o delle precedenti Giunte, di fronte alla Corte dei Conti che invita il Consiglio ad esprimere il proprio giudizio ed invoca altresì l'applicazione della legge per i rilievi denunziati, applicazione che, tra l'altro, contempla, al limite, anche lo scioglimento dell'assemblea. Nè possiamo non collegare questo atteggiamento con quanto si legge nella relazione di minoranza, ossia la sospensione dei lavori in Commissione finanze per la mancanza della «relazione sulla situazione economica della Sardegna» e la diretta trasmissione della stessa alla Commissione da parte del Centro regionale di programmazione. E' quindi legittima la domanda che stiamo per fare: aveva la Giunta, in precedenza, preso visione, discusso, approvato la relazione stessa? Ne aveva in particolare considerato i gravissimi aspetti che da questa emergono in modo allarmante sotto il profilo tecnico, economico, sociale, amministrativo e politico? Ha fatto almeno questa verifica, considerando seriamen-

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

quanto viene riportato nel «rapporto sui problemi del coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna», che completa in maniera drammatica il quadro fallimentare non di questa o delle precedenti Giunte, ma di tutto l'istituto autonomistico sardo, almeno così come è stato retto fino ad oggi?

L'onorevole Defraia diceva che non era necessario tener conto, nella compilazione del bilancio, di questa relazione e che, in effetti, bisogna aspettare quella programmatica revisionale in prospettiva. Giustissimo questo? Io penso che dati certi e sicuri sono proprio quelli del '66; è da quelli che bisogna partire per fare una vera, realistica compilazione del bilancio. Noi neghiamo che nella compilazione del bilancio sia stato fatto questo coordinamento o almeno tentato di tener conto degli insegnamenti, anzi degli imperativi più importanti emergenti dal «rapporto» e dalla «relazione» anteriormente citati. Essi *tout-court* ci dicono che hanno soltanto al 50 per cento della realizzazione del Piano di rinascita.

RAGGIO (P.C.I.). Ma per gli investimenti lo, non per le realizzazioni!

MARCIANO (M.S.I.). Sì, per gli investimenti, giusto, non per le realizzazioni. Nè possiamo pensare che il tanto richiamato coordinamento sia stato veramente effettuato col nostro programma esecutivo. E se ciò è stato fatto — lo ammettiamo per pura ipotesi — l'intero Consiglio si trova nella impossibilità di esprimere un meditato e responsabile giudizio, in quanto nessuno di noi è a conoscenza del contenuto, sia pure sommario, del programma in questione. Noi ancora una volta siamo dell'avviso, ed ora ce lo dicono anche i documenti della Giunta, che bisogna fare una verifica completa non soltanto legislativa ma di genere dell'istituto autonomistico, ma di tutto il piano quinquennale o di rinascita che si voglia. Quindi il bilancio che stiamo esaminando, come abbiamo detto, soddisfa soltanto un aspetto formale e burocratico sorto da urgenze e norme giuridiche. E per questo dovremmo rifiutarlo in via etica e politica; rifiutare ogni esame sulle singole com-

ponenti del bilancio stesso dal momento che accedendo a ciò dimostreremmo di dar comunque corpo e contenuto alla predisposizione contabile che lo caratterizza e che, per quello che abbiamo già detto e rilevato, assume quasi l'aspetto di forza economico-sociale a perseverante danno dei molteplici interessi del popolo sardo.

Non di meno in uno sforzo di ricerca e puntualizzazione vogliamo offrire il nostro contributo critico. Pertanto, esaminando il bilancio come lo abbiamo dianzi considerato, cioè sotto l'aspetto puramente formale, non esitiamo ad ammettere che se l'anno scorso è stato fatto un passo avanti, quest'anno si è cercato di farne un altro. Ciò non di meno ci sembra di rilevare una lacuna nell'elenco degli enti riportati nella parte introduttiva al bilancio; intendiamo riferirci all'omessa citazione del Consorzio di frutticoltura che, in particolare, si occupa dell'approntamento di piantine di agrumi e di barbatelle di viti, garantite sotto l'aspetto varietale e fitopatologico. Al fine di avere gli opportuni chiarimenti presenteremo una interrogazione in tal senso. Le altre considerazioni che andrò a fare sul bilancio, così come è stato presentato nella parte riguardante le previsioni dell'entrata e della spesa, pur non ritenendole prioritarie rispetto a quelle che verranno più avanti richiamate dagli altri atti, ed in particolare dal conto dei residui 1966, e soprattutto dalla relazione sulla situazione economica e dal rapporto sui problemi di coordinamento, tuttavia mi sembra opportuno squarciare anche il pudico velo del formalismo per entrare, sia pure a vol di uccello e senza eufemismi, nel vivo delle cifre costituenti il bilancio medesimo.

In merito alle entrate, rispetto all'incremento record di 11 miliardi del bilancio '67, anche se il loro importo per quest'anno è stato considerato in soli 5 miliardi e 746 milioni circa, aumentato in sede di Commissione di altri 585 milioni, c'è ugualmente da non essere tranquilli. Diversi «se» e diversi «ma» dovranno eliminarsi prima che si possa veramente contare sulla cifra preventivata di 60 miliardi e 950 milioni. Se poi alla luce della relazione sulla situazione economica, considera-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1967

mo soltanto la forte riduzione degli investimenti produttivi nell'anno '66 e forse '67 i dubbi ed i motivi di riflessione ed apprensione non possono che aumentare. Non si vuol qui mettere in dubbio l'opera svolta dall'Assessore alle finanze, coadiuvato certamente dal Presidente, perchè anche l'I.G.E. venga corrisposta in misura pari ai 9 decimi così come avvenne per le altre imposte, ma noi sappiamo anche che non è affatto prudente considerare certa quella che si deve ancora ottenere. Lo stesso dicasi per gli ulteriori aumenti attribuiti all'imposta sul consumo dei tabacchi. Non le sembra un paradosso, onorevole Peralda, che questa Giunta potrebbe, tra l'altro, andare in fumo proprio se i Sardi, sotto l'incalzare della propaganda anti-cancro-polmonare che il suo collega onorevole Latte conduce, riducessero, o peggio ancora, smettessero di fumare?

Circa la ripartizione delle spese nei due grandi comparti, quello delle spese correnti e quello in conto capitale, si rileva che mentre le prime rispetto al bilancio '67 hanno subito un aumento di 4 miliardi e 511 milioni circa, passando da 25 miliardi 282 milioni circa a 29 miliardi e 793 milioni circa, e quindi in percentuale dal 46,3 al 48,7 per cento, le spese in conto capitale sono passate da 24 miliardi 963 milioni circa a 25 miliardi 563 milioni con un aumento in assoluto di appena 600 milioni ed una riduzione in percentuale dal 45,7 al 42 per cento. E' stata altresì aumentata la quota estinzione debiti di circa 1 miliardo e 220 milioni rispetto allo scorso anno, portando l'importo in assoluto da 4 miliardi e 373 milioni a 5 miliardi 593 milioni circa. Se ci trovassimo di fronte ad una situazione generale rosea, normale, onorevole Peralda e onorevole Presidente — insisto su questo concetto: situazione generale normale rosea — non dovremmo preoccuparci — eccezion fatta per l'elevato costo delle spese generali di funzionamento della Regione, oltre il 13 per cento delle spese — dell'insieme di questo bilancio così come si presenta nelle sue grandi linee ed in particolare per quanto attiene alla ripartizione tra spese in conto corrente e spese in conto capitale. Poter manovrare a piacimento e per investimenti produttivi il 42 per

cento del bilancio ordinario, ossia oltre 25 miliardi e mezzo su un totale di 60 miliardi e 950 milioni, in una regione di appena 1 milione e mezzo di abitanti, è cosa, non soltanto in senso contabile, piuttosto positiva. Se lo Stato italiano — è una precisazione che faccio per chiarire l'intervento dell'onorevole Ruiu, che non c'è in questo momento — disponesse nel suo bilancio di spese produttive di tale entità, in percentuale s'intende, anche la Sardegna potrebbe ben sperare per il volume d'investimenti di competenza statale e salvare l'aggiuntività del Piano di rinascita.

Nell'esaminare la ripartizione della spesa tra i vari Assessorati, mentre osservo con piacere l'aumento degli stanziamenti per l'Assessorato dell'industria, del turismo e della pubblica istruzione, non posso fare a meno di denunciare la riduzione, sia pure lieve, apportata all'Assessorato dell'igiene e quella di non trascurabile rilievo per 707 milioni riservata all'Assessorato dell'agricoltura. Si vuol forse giustificare una tale riduzione con la rilevante giacenza, parlo dell'Assessorato dell'agricoltura al 31 dicembre 1966 di residui che assommano alla esorbitante cifra di circa 29 miliardi? Non vorrei che al danno per la mancata spendita dei residui si aggiungesse per l'agricoltura la beffa della ormai tendenziale riduzione di stanziamenti in questo settore già segnalata in precedenti occasioni. Io non voglio questa volta parlarvi a lungo del settore agricolo, nè scendere in troppi dettagli, debbo però mettere a fuoco un problema che, per quanto già in altre occasioni trattato, non è stato ancora risolto adeguatamente. Mi riferisco al finanziamento della legge regionale numero 14 che contempla il contributo per le macchine agricole, svincolato dalla presentazione di qualunque progetto. Per tal fatto la citata norma è di rapidissima e semplice applicazione, specialmente per tutti i piccoli coltivatori diretti, affittuari o coloni che difficilmente potrebbero godere di contributo previsto da altre leggi che, direttamente o indirettamente, richiedono la presentazione di piani organici di trasformazione. Ridurre pertanto lo stanziamento di 100 milioni sul capitolo 26641, portando il medesimo da 500 milioni del 1967 a 400 mi-

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

ioni, di fronte alla richiesta di contributi di 1 miliardo 645 milioni, come risulta dalle 2070 domande presentate a tutto il 31 agosto scorso, significa condannare gli agricoltori, e specialmente i giovani, ad abbandonare la terra. Significa non capir nulla di quanto da anni si evolve sotto tutti gli aspetti nel mondo rurale, sia sul piano tecnico, sia sul piano economico, sia, e soprattutto per quanto riguarda la meccanizzazione, sul piano psicologico. Voglio sperare che l'emendamento che proporremo per l'aumento dei fondi in questo vitale settore troverà l'accoglimento del Consiglio e della Giunta.

Lo stesso dicasi circa l'assoluta necessità di aumentare il capitolo 15316 di competenza dell'Assessore dell'igiene e sanità, e tendente a riportare allo stesso importo dello scorso anno la disponibilità degli stanziamenti per la lotta contro i tumori. Al riguardo mi associo senz'altro alla proposta di emendamento già annunciata l'altro giorno dall'onorevole Nuvoli nel suo intervento, e testè dall'onorevole Lippi Serra.

Nè voglio parlare dei terremotati sardi, in senso allegorico, ossia delle tristi condizioni degli abitanti di Tratalias per i quali da circa due anni avevamo presentato una interrogazione e dei quali ha parlato a lungo il collega Lippi Serra. In merito alle interrogazioni e alle interpellanze io sono molto parco, perchè prima di presentare una interrogazione o interpellanza ci penso dieci volte. Non voglio far fare lavoro inutile nè alla Giunta, nè soprattutto all'apparato burocratico. Però quelle poche che ho presentato giacciono in attesa di risposta da anni. Abbiamo discusso, l'altro giorno, una interpellanza sui trasporti dopo due anni e un mese. Ora a che cosa vale, onorevoli colleghi della Giunta, che in regime democratico tutti abbiano la possibilità di lamentarsi, di segnalare? Se poi... tutto resta inascoltato, tutto resta come prima? Quel che conta è la sostanza, che questo diritto veramente sia mantenuto per le opposizioni; allora possiamo parlare di una certa democrazia, di una certa libertà; altrimenti noi abbiamo la parodia della libertà e della democrazia.

Nè vogliamo ricordare gli inadeguati stan-

ziamenti per strade, per le quali tuttavia ogni Assessorato, come si legge nella relazione introduttiva, ha un proprio apparato. Bisogna veramente essere grati ai compilatori degli atti del bilancio; certe cose erano già a mia conoscenza, ma pensando come funziona la Regione, la rinascita, mi chiedo come si possa veramente sperare nello sviluppo dell'Isola. Un ufficio strade ha l'Assessorato dell'agricoltura; un altro ufficio-strade l'Assessorato dei lavori pubblici; un altro ufficio-strade l'Assessorato del turismo; un altro ufficio-strade, forse adesso non ricordo bene, quello della rinascita. E non voglio continuare. Ma ci rendiamo conto quanto in basso e come ridicoli siamo diventati? Ci sarebbe da scrivere una commedia (io non ne sono all'altezza), se questa commedia però non si dovesse fare veramente sulla pelle del popolo sardo! Non voglio fare demagogia, ma è tempo di mettere riparo a queste astruserie programmatiche.

Poc'anzi l'onorevole Defraia diceva che la logica della programmazione è incominciata a penetrare in Italia. Se questa è la logica che penetra e... allora se la tenga lui questa logica! Riallacciandomi a quanto esposto prima mi associo, quindi, alle proposte di emendamento per gli stanziamenti a favore della lotta contro i tumori e voglio augurarmi che quell'unico che presenterò sulla agricoltura venga accettato dalla maggioranza; dando la precedenza, per la firma, eventualmente, allo Assessore alle finanze (visto che si è rotto lo incantesimo e in precedenti approvazioni di leggi — quella per gli assegni agli artigiani per esempio — un Assessore ha firmato lo emendamento insieme a dei consiglieri); che la mia firma sia l'ultima, ma che venga accettato l'emendamento!

Signor Presidente, ed onorevoli consiglieri, che ne dite se per far fronte, sia pure solo in parte, agli emendamenti che ho proposto si incominciassero con l'impiegare i 200 milioni stanziati per il costituendo ente minerario sardo? Inizio proprio con questo interrogativo la seconda parte del mio intervento, che trae motivo dal profondo turbamento provato nel leggere attentamente, anche se speditamente, perchè taluni atti ci sono stati consegnati al-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 19

l'ultimo momento, il conto dei residui sulla relazione economica e il rapporto di coordinamento. Turbamento, amarezza, angoscia, ma, consentitemi, anche disgusto, perchè, mentre da una parte — non so se dalla Giunta o dal Centro regionale di programmazione, ancora infatti non ci è stato assicurato se la prima ha approvato il rapporto di coordinamento e la relazione economica — c'è stato il coraggio, (se coraggio può chiamarsi perchè la Giunta vi è stata costretta dall'atteggiamento risoluto della Commissione finanze), comunque coraggio di mettere finalmente a nudo il fallimento di tutta la politica regionale, dall'altra si persevera a voler continuare in una politica suicida. Lo fa tanto la Giunta con il proporre appunto questa politica suicida con l'ente minerario, tanto l'Assessorato della rinascita e quindi il Centro di programmazione con le conclusioni cui giunge nel rapporto sul coordinamento. In detto rapporto, mentre si fa una diagnosi nel complesso coraggiosa e rispondente alla vera situazione economico-sociale, burocratico-politica della Sardegna, alla fine si suggerisce una terapia assurda. E' inutile che ci si sforzi di suggerire i sistemi più avanzati, le terapie più efficaci, non c'è niente da fare. Qui si è all'anno 1000 o meglio all'anno zero. Si parla di burocratizzazione paradossale in questi documenti, di reddito che si regge per ben il 21,5 per cento sulla spesa pubblica, in maggioranza stipendi per cui se, per puro caso, dovesse appunto cessare la spesa pubblica piomberemmo nel più grave crollo, nella più nera miseria, specialmente ciò sarebbe una realtà inarrestabile per le categorie meno abbienti, per quei poveri lavoratori di cui tutti in questo Consiglio ci riempiamo giornalmente la bocca, ma sulla cui pelle operiamo demagogicamente a guisa di cavia in senso sociale se non in senso chimico-chirurgico.

Ebbene, sapete come si intende rimediare ai mancati investimenti, alla mancata qualificazione della spesa pubblica, al caos burocratico, alla riduzione del reddito, alla strutturazione nuova della Giunta, che affida ancora i nuclei di assistenza in agricoltura alla competenza dell'Assessore alla rinascita, e non dell'As-

sessore all'agricoltura, e così dicasi dello sport che dovrebbe passare, naturalmente, come logica ci dice, al turismo? Ebbene, suggerisco che il tutto si cura con altra burocrazia, altri enti, altre bardature, quali quelle pretese, si dice, per l'attuazione operativa del Piano di rinascita. Nè a questa sirena si sottraggono i comunisti nella relazione di miranda, contraddicendo nei fatti quanto di buono dicono nella relazione stessa. Da quando siedo in questi banchi ho motivatamente denunciato tutti gli errori di impostazione e conseguenti danni che ne sarebbero derivati all'economia e al popolo sardo. Qui ci sono prove. Con insensibilità e temerarietà di pessimo gusto, e certamente poco edificanti per esponenti di Governo; mi riferisco soprattutto all'Assessore onorevole Soddu, mi dispiace che non c'è, ciò nondimeno dovrò parlare ugualmente e pesantemente nei suoi riguardi.

Dall'Assessore alla rinascita non sono stato preso, non dico in qualche considerazione, non addirittura alle mie argomentazioni si è risposto con aria di sufficienza, con battute spiritose o addirittura con insulti alla concezione della mia parte politica. Tutto ciò non è cessato nemmeno quando, nei successivi interventi sul piano quinquennale, terzo programma esecutivo, rapporto di attuazione, ho richiamato la Giunta e l'Assessore alla rinascita onorevole Soddu, a tenere almeno conto dei fatti oggettivi che denunciavo, pur ignorandone la fonte che li segnalava. Alla fine apstrofai che i nodi sarebbero presto venuti pettine e che la forza degli eventi avrebbe preso alla gola e travolti gli uomini arroccati su posizioni di presunzione e cecità politica. Siamo arrivati a quel momento; non sono più io a denunciare le tristi conseguenze per lo sviluppo economico e sociale del popolo sardo, di una errata programmazione; basterebbe leggere i documenti avanti citati per render conto della gravità della situazione in tutti i campi. Se ce ne fosse il tempo e non fosse con dubbio gusto, potrei citare i concetti di interpagine dei miei interventi sulla programmazione che trovo, se non proprio nella forma, ma certamente nella sostanza riportati nella relazione economica e ancor più nel rapport

per il coordinamento. Si è voluto aspettare la giusta reazione dell'estrema sinistra, che avrà adesso tutti gli elementi per sostenere una valida battaglia propagandistica ed elettorale. Certamente nei documenti un fatto positivo c'è, l'aver avuto il coraggio di riconoscere il proprio fallimento politico; e non è poco. Non vorrei però che questo costituisse soltanto un aspetto della tremenda faida interna tra i componenti la Giunta.

Mi dispiace che non ci sia nemmeno l'onorevole Abis. E' vero che fui proprio io a segnalare in un intervento all'onorevole Abis, attuale Assessore alla rinascita e programmazione, che difficilmente avrebbe potuto resistere alla pesante eredità lasciategli dall'onorevole Soddu in quell'Assessorato. Solo l'onorevole Abis ed anche il Centro regionale di programmazione potrebbero dirci — ma non ce lo diranno mai — se la decisione di pubblicare così come sono i due documenti — che suonano aperta sconfessione all'operato del precedente Assessore quale detentore dell'incarico dal dicembre del 1963 al febbraio 1967, ossia ininterrottamente per oltre tre anni, cioè in effetti dal momento in cui è incominciato a muoversi concretamente il Piano di rinascita e la programmazione seminando ovunque nefaste conseguenze — è stata dettata più dalla necessità di dire, sia pure troppo tardi, la verità, o dall'opportunità politica dell'onorevole Abis, del centro regionale di programmazione e del Presidente onorevole Del Rio, di trovare un capro espiatorio al fallimento della rinascita.

Già parlando nel febbraio del 1966 sul primo rapporto di attuazione, avevo calcolato all'incirca in dieci miliardi i danni materiali arrecati all'economia sarda per la mancata messa in atto d'interventi per un valore arrotondato di circa 57 miliardi. Badate che il danno di 10 miliardi lo riferivo soltanto alla perdita del potere d'acquisto della moneta, sempre sensibile dal 1963 al 1967. Sì, questi 10 miliardi vanno riferiti solo a quel titolo e non già alla ricchezza che avrebbero potuto produrre ed a tutte le altre interconnessioni economiche e sociali. Ma quale sarà oggi il danno se si considerano non già i 57 miliardi dei due

programmi esecutivi non impegnati a tutto il dicembre del 1966, ma i 130 miliardi non utilizzati e disponibili a quella stessa data? Quanti degli ulteriori 145 miliardi che dal secondo semestre 1966 sono stati approvati col terzo programma esecutivo e con il programma Cassa sono stati impegnati a tutt'oggi? Il rapporto sull'attuazione a pagina 44 afferma testualmente: «In Sardegna sono disponibili al 31 dicembre del 1966 circa 275 miliardi di stanziamenti che gli enti di competenza non sono riusciti ad utilizzare». Non è l'opposizione che parla, non è Marciano, è il rapporto di attuazione ed anche la relazione sulla situazione economica. Dopo oltre un anno, ossia ad oggi, quale è la situazione? Se volessimo prudenzialmente considerare la perdita del potere di acquisto della moneta, quella che comunemente va sotto il nome di «svalutazione strisciante» per un solo anno al tasso del 3,5 - 3,6 per cento su 275 miliardi, abbiamo altri 10 miliardi di perdita sottratti in servizi e beni al popolo sardo, costretto ad emigrare per il mondo in cerca di un pane che la classe dirigente politica sarda con responsabilità di Governo non sa fornire pur disponendo di centinaia di miliardi. Eccovi dimostrato perchè mai, come in questo periodo di intenso dinamismo economico-tecnologico, signori della Giunta, onorevoli colleghi, il tempo è denaro. Non è una scoperta, c'è un proverbio popolare, ma oggi, soprattutto nella dinamica economico-sociale e tecnologica attuale, il tempo è il primo dei fattori della produzione. Esso è danaro, è lavoro, è benessere, è socialità.

Le Giunte sarde, ed in particolare l'Assessorato della rinascita, non hanno mai considerato che tra gli elementi prioritari, da tener presenti in una programmazione seria, vi sono i tempi tecnici ed il tempo in senso lato per tutte le implicazioni connesse. Sul piano politico non basta, dopo tre anni di ripetuti avvertimenti, ammettere i propri errori. Parlo di piano politico, perchè se l'Assessore Soddu e con lui le Giunte che ne hanno avallato l'opera, dovessero risponderne anche sul piano amministrativo, i 20 miliardi di danni arrecati al popolo sardo, considerandoli solo per l'effetto monetario, dovrebbero essere rimbor-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

sati dai responsabili. Presto o tardi, il «cor mi dice», afferma Omero — forse sarò un visionario o un pazzo, scusatemi la presunzione — ma sulla base di quelle idee-forza che con altri in tutta Italia andiamo propagando perchè i tempi nuovi lo esigono, dovremo arrivare a salvaguardare i sacrifici fatti dai contribuenti, siano essi lavoratori, tecnici o operatori, ricchi o poveri, affinché a nessun politico sprovveduto sia più consentito di dilapidare le pubbliche risorse a danno del popolo. Ma è possibile, è ancora concepibile nell'era atomica che mentre in Italia per il più modesto lavoratore, e per il più modesto lavoro, impiego o attività, si richieda un titolo, o meglio ancora, e giustamente, si esaminino le capacità del richiedente per accertarne l'idoneità ad operare, solo in politica, la democrazia italiana e questa democrazia, e specialmente per chi esercita il potere, fa astrazione da ogni richiesta di capacità e di competenza sia tecnica che operativa?

Voi della stampa sbandierate questi concetti, una volta tanto, perchè non bastano pochi a parlare. E' un invito, scusate se mi sono lasciato trascinare. E' possibile andare ancora avanti con questo sistema in tempi come i nostri? E' possibile profittare della pazienza del popolo sardo all'infinito e impunemente? E' possibile che il menefreghismo, l'irresponsabilità, l'incompetenza già portati a sistema, si vogliano teorizzare o addirittura imporre con sfrontatezza imperdonabile a nuova disciplina politica? Così come altri malati di cervello stanno in questo periodo teorizzando con il così detto separatismo? Anche oggi un articolo, su «L'Unione Sarda», sia pure salvando, cercando di salvare la forma, fa riferimento al separatismo dei Sardi. Ma proprio i Sardi che scrivono nella loro storia come primo e grande merito quello di essere stati i primi operatori e costruttori dell'Unità d'Italia? E' una vergogna che certe degenerazioni possano allignare oggi nel 1968. Già questo aspetto è stato trattato da me in altre occasioni ed anche in questo dibattito dal collega Frau.

In merito poi alle competenze, alle necessità tecniche, di cui si faceva avanti cenno noi non facciamo questi duri rilievi perchè

convinti che i rappresentanti non del popolo indiscriminatamente, ma solo coloro che si rendono soggetti di produzione nelle diverse branche produttive, così pure nelle arti, nelle lettere, nelle scienze debbono essere elementi, appunto, scelti con severa selezione nell'ambito della propria categoria, ma perchè sol che soccorresse — quindi non per nostalgia — un po' di amore per la propria terra si potrebbe, sia pure in parte, rimediare alle inevitabili carenze di fondo dell'attuale sistema politico. Io mi rifiuto di credere che nell'ambito dei partiti al Governo non vi siano uomini sensibili, capaci, preparati, onesti e pensosi, innanzitutto, del bene comune una volta assunti a posti di responsabilità. So benissimo che uomini simili, perchè aventi un proprio carattere, onorevole Peralda e onorevole Del Rio, una propria dignità, una propria coscienza, non sono facili strumenti, al par delle teste di legno delle segreterie di partito o di coloro che si arrogano il diritto di scomunica per i non conformisti. Non posso fare qui a meno di citare la simpatica battuta che si legge nella relazione di minoranza — peccato che il Gruppo comunista, questa volta, per onorare la mia presenza, è andato via, perchè di solito ci sono, anzi ci sono sempre —. Dicevo, non posso fare a meno di citare quanto si legge nella relazione di minoranza a proposito dei compiti affidati agli uomini della maggioranza: credere, ubbidire e votare, al posto del combattere di mussoliniana memoria. Che proprio i comunisti riescano a rivalutare in questa democrazia così efficacemente il deprecato e nefasto fascismo, circa la mancanza di libertà che oggi esiste più di ieri per le anime timide nell'ambito di tutti i partiti, non me lo sarei mai aspettato! Comunque li ringrazio. Ringrazio pure l'onorevole Masia che nel suo intervento ha osato dire: non bisogna aver paura di aver coraggio! Sì, proprio lui che mi sembra il pretoriano di tutte le Giunte che stanno per affondare, lui anima candida «si arroga il diritto e l'ingrato compito» di venire in aiuto all'ultimo momento alle Giunte moriture. O non sono piuttosto queste Giunte che affidano all'onorevole Masia le parti più drammatiche da ingoiarsi, ben sapendo che

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

questi con tanta disinvoltura e candore asolve al credere, obbedire, votare?

Benissimo, ed allora — mi dispiace che non ci sia l'onorevole Masia — provvediamo subito a sostituire, non dico questa Giunta, sarebbe chiederle troppo, anche se mostra di avere... coraggio da pretoriano, ma almeno il principale responsabile della perdita dei 20 miliardi! Perdita dovuta agli intralci frapposti alla spendita mediante la parassitaria burocratizzazione, non soltanto della rinascita e della programmazione, ma di tutto l'apparato regionale, così come abbiamo dimostrato citando soltanto il settore delle strade. Questo deve avvenire subito, questa sostituzione deve avvenire subito, onorevole Del Rio, non è un ordine, per carità, noi non ordiniamo in tempo di democrazia, noi preghiamo; però sappiamo che la nostra preghiera, questa volta, viene rivolta ad un uomo che ha dimostrato in diverse occasioni di saperci vedere chiaro, ed è nel suo interesse che glielo dico. Questo deve avvenire, dunque, subito, proprio ad evitare che l'onorevole Soddu, ora passato all'industria, continui, a cominciare dalla creazione dell'ente minerario sardo, a liquidare definitivamente anche quell'Assessorato. Quindi, se non sul piano amministrativo, paghi l'onorevole Soddu sul piano politico e se ne vada. Anche questo è un atto di coraggio; so che l'onorevole Soddu pur di non darmi ragione mi respinse (vedete fino a che punto arriva il masochismo!) un emendamento che tendeva a ripristinare, a proposito dell'acquisto di bestiame selezionato, quello che aveva scritto o comunque approvato lui stesso nel testo del terzo programma esecutivo. Mi respinse quell'emendamento!

FRAU (P.D.I.U.M.). Per antipatia congenita.

MARCIANO (M.S.I.). Ma io non sto parlando allo scopo di vendicarmi, per carità; lo onorevole Soddu per me è una distinta persona, intelligente anche, però usa malissimo quella intelligenza sul piano politico. Dunque, dimostrò allora del coraggio (anche se un tipo discutibile di coraggio), spero che vorrà dimo-

strare ora il vero coraggio, ora che gli abbiamo fatto i conti della perdita totale arrecata all'economia regionale, al popolo sardo. Venti miliardi come minimo (anche se sono corresponsabili tutte le Giunte), ma venti miliardi sul piano monetario soltanto. E poi vogliamo fare la politica contestativa! Onorevole Del Rio, si documenti, scarichi dalla barca certi sabotatori altrimenti dovrà pagare inevitabilmente anche lei.

Per dimostrare la perdita di 20 miliardi, basta conoscere i principali elementi di economia politica. Io con le leggi di questa disciplina sono all'abbicci, mi diletto ad approfondirla per passione e per dovere. Non ho potuto meglio ordinare il mio intervento, ma le semplici considerazioni evidenziate, non sto scoprendo l'America, sono considerazioni ovvie, alla portata di tutti, che l'uomo della strada può fare e che noi abbiamo il dovere di offrirgli perchè le faccia, se veramente volete la democrazia. L'uomo della strada deve essere cosciente di quello che fa e deve saper giudicare i propri governanti. Ma noi tentiamo di confondergli le idee solo in periodo elettorale; ah, in nome della libertà, quanti delitti si commettono! So che fa parte del programma di questa Giunta l'istituzione dell'ente minerario sardo, ma come impegno prioritario l'onorevole Del Rio — mi rivolgo questa volta a lei più di prima — nelle sue dichiarazioni programmatiche affermò e ribadì, modestamente anche dopo il nostro intervento, che elemento prioritario sarebbe stata la organizzazione strutturale e burocratica della Giunta e dell'apparato della Regione. Ed io mi permisi di dire, nel leggere le sue dichiarazioni programmatiche, che se l'onorevole Del Rio avesse fatto solo questo nel periodo del suo mandato, lungo o corto che fosse, sarebbe assurdo a migliore Presidente delle Giunte sarde. Avreste potuto ristabilire in parte il timone dello sviluppo economico e sociale verso i veri lidi della rinascita. Fu detto in quella occasione, fu insistito dal sottoscritto e anche da lei: prima cosa l'ordine pubblico, secondo il riordino dell'istituto autonomistico e poi tutto il resto.

Onorevole Del Rio, quindi io potrò ammet-

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

tere che lei, quale Presidente responsabile, non rinneghi il suo programma, ma appellandomi proprio alla sua sensibilità e responsabilità, dovrà pur rispettarne le priorità che lei stesso ha indicato dopo aver sentito il Consiglio. E allora faccia come per l'istituzione delle Regioni: si è aspettato vent'anni, adesso se ne sta parlando, se ne sta discutendo. Io, più che altro, con la mia speranza, con la mia fede, non solo per l'aspetto politico, mi auguro che quest'onda delle regioni, questo disastro non colga l'Italia, ma soprattutto me lo auguro per la Sardegna. Perché noi tutti qua, dai comunisti ai fascisti, non vi spaventate per certi termini, dai democristiani ai socialisti, dai monarchici ai liberali dovremmo essere tutti antiregionalisti. Perché il giorno in cui, come ha detto in precedenza il collega Medda, il giorno in cui ci saranno le Regioni in tutta Italia, la Sardegna non avrà più nemmeno le briciole, ma soltanto i calci.

Quindi, onorevole Presidente, io le faccio gli auguri di restare Presidente almeno finché avrà potuto avviare, appunto, il riordino della struttura esecutiva e burocratica della Regione, che l'Assessorato rinascita ha messo a soqquadro. Il settore industriale non ha bisogno dell'ente minerario. Mi spiace per i comunisti, lo so, loro fanno il loro giuoco, e questo è logico, altro che interesse del popolo sardo. Quasi tutti pensano agli interessi del proprio partito, la partitocrazia ha annullato gli uomini e l'animo degli stessi. Tutti debbono ragionare in senso partitico, guai agli eretici! Dunque, i comunisti pur avendo fatto una relazione ragionata, ove hanno toccato tutti gli aspetti in base ai dati forniti, poi concludono con l'ente minerario anche loro. Quindi si cura un male con un altro male maggiore, questa è la logica comunista. I comunisti possono e debbono, per le loro idee, ragionare così! Ma io penso, a meno che non si voglia arrivare subito a questa unione sacra con i comunisti, a meno, addirittura, che non si voglia a tutti i costi consentire loro di prendere il potere legalmente... E' vero che questo non avverrà mai, anche se taluni lo paventano. Questo non avverrà mai; state tranquilli, anime tremule che siete qui, non avverrà mai! E gli

intelligenti sanno perché non potrà mai avvenire.

RAGGIO (P.C.I.). E' tutta questione di simpatie.

MARCIANO (M.S.I.). Non è questione di simpatie, non parliamo, per carità! Vedete, noi non strumentalizziamo certi aspetti della politica nazionale, mai, c'è il Parlamento che discute quelle cose. Se fosse successo in campo nostro, oh, a quest'ora cosa sarebbe avvenuto! Non parliamo nemmeno del Sindaco di Roma, non parliamo di niente, sono fatti che se li vede il Parlamento nazionale. Noi abbiamo da amministrare, possibilmente bene, le risorse del popolo sardo per determinarne lo sviluppo economico e sociale, così come è nei voti di tutti, almeno a parole. Dicevo che il settore industriale non ha bisogno dell'ente minerario, ma di ben altro. Consentitemi che per la prima volta, sulla scorta degli elementi forse malamente assimilati, letti, digeriti, esprima molto sinteticamente il mio pensiero sugli orientamenti principali che forse dovrebbero seguirsi nel settore industriale. Sappiamo tutti che al di là del profitto o per lo meno unitamente al profitto (perché negarlo significherebbe riscoprirlo dopo 50 anni come stanno facendo i comunisti in Russia), la industrializzazione deve tendere alla socialità. Per ottenere ciò, oggi uno dei principali requisiti, anzi il primo, è rappresentato dalla necessità che le industrie vengano realizzate da operatori che conoscono la tecnologia industriale, e gli uomini prima dei capitali e dei mezzi; gli uomini, questi grandi protagonisti di tutte le ricerche, di tutte le attività, di tutte le idee, da quelle terrestri ormai a quelle interplanetarie. Da parte della finanza si dovrebbe dare più importanza alle capacità tecniche professionali degli imprenditori, anziché alle garanzie che gli istituti di credito richiedono all'infuori e al di sopra delle leggi vigenti nello Stato. Infatti, le diverse banche ed istituti di sviluppo (INFIRS di Palermo, ISVEIMER di Napoli, CIS di Sardegna, ossia di Cagliari, ed altri ancora) richiedono nel piano degli investimenti, oltre alle ipoteche di

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

primo grado sugli stabilimenti, anche garanzia extra aziendali, con ipoteche oppure con ideiuessioni personali. Questo fatto impedisce agli stessi operatori di disporre della liquidità traibile dalle proprietà, ossia di ottenere, in virtù delle proprietà possedute, facilmente il credito ordinario. Lo schema adottato dai citati istituti è stato creato dal timore del rischio, tanto è vero che talora si chiedono garanzie esorbitanti perfino decuplicate rispetto agli investimenti. Che gli istituti si debbano garantire è giusto, ma essere esosi a quel modo significa paralizzare tutto. Quindi le banche, o per esse gli istituti, debbono soprattutto assumere informazioni e valutare l'operatore, sia sotto l'aspetto dell'onestà che sotto l'aspetto della capacità. La paura del rischio, anche se talora giustificata, è l'effetto di nescienza di cognizioni delle tecniche produttive, oppure dipende da errate impostazioni del binomio investimento-produttività.

Specialmente nell'industria i concetti informatori che debbono presiedere alla concessione di mutui e contributi, una volta vagliatene a rispondenza o le rispondenze, debbono essere quelli di un iter velocissimo. Bisogna evitare che le aziende muoiano prima di entrare in esercizio, come purtroppo è accaduto e accade molte volte in Sardegna. Il che significa che la massima attenzione va messa nell'esaminare i tempi tecnici degli investimenti e gli scupii economici che derivano dal non rispetto di questi tempi tecnici. Mi permetto di dare un consiglio al futuro responsabile dell'Assessore dell'industria. (*Interruzioni*).

(Spero che se ne vada, per il bene del Presidente. Io non so, dopo che viene accusato, e glielo abbiamo dimostrato, della perdita di 20 miliardi, dovrebbe avere il coraggio di andarsene!).

Fare un esame delle aziende inefficienti della Sardegna. Questo è il consiglio. Si constata che di già gli organi regionali e gli istituti di credito hanno massivamente investito capitali — è dell'altro giorno l'articolo su «L'Unione Sarda» del Presidente del CIS — oltre quelli degli stessi operatori nei diversi settori delle attività industriali, in aziende dislocate nelle varie località dell'Isola. Moltissi-

me di queste aziende si sono venute a trovare in difficoltà, per cui alcune sono fallite, altre si trovano sotto l'amministrazione controllata ed altre si trovano ancora in condizione di vita gestoriale anti-economica. Sarebbe interessante, anche e non solo ai fini di un'eventuale ripresa, esaminare le cause che hanno determinato tale stato gestoriale: i risultati dell'indagine potranno servire certamente alla eventuale riutilizzazione delle stesse imprese, che oggi rappresentano perdita e vergogna, con un programma di riattivazione, applicando principii di riconversione in base ad eventuali modifiche delle stesse strutture murarie.

In sintesi, l'esame, l'indagine e la riconversione potrebbero rendere funzionali le aziende che oggi rappresentano solo un pesante passivo nell'economia regionale. Questo concetto di un censimento delle aziende lo suggerii una volta anche in campo tecnico in agricoltura, per renderci conto di che cosa stiamo facendo, dei fallimenti che inevitabilmente — non vogliamo scandalizzarci — ci sono in un ambiente non sensibilizzato ancora negli uomini e nei mezzi a nuove tecniche. Nessuno nasce imparato. Ma quello che è grave è che si assista impassibili a questi fallimenti in tutti i campi, senza fare statistiche, senza andare a fondo per indagare i motivi, il perchè onde mettere giudizio per dopo, per l'immediato domani. Sto pensando niente meno che... (quando lo dissi la prima volta mi risero in faccia, in campo tecnico, adesso ci sta pensando, grazie a Dio, il MEC). Sì, la Comunità europea, sta facendo, come lei sa, onorevole Del Rio, anzi ha ordinato il censimento di campioni di aziende onde poter meglio conoscere la situazione economica, sociale, produttiva delle varie agricolture. Questo è un lavoro serio. Io ho sempre pensato che se anche noi italiani siamo irresponsabili, ci penserà il MEC a metterci in linea, anche se molti non amano De Gaulle. Ritornando al censimento delle aziende industriali si potrebbero reclutare i migliori tecnici e professionisti già esistenti presso gli organi regionali ed istituti di credito per costituire un nucleo di esperti, diciamo così, supervisori, con competenza specifica nelle singole discipline per predisporre, appunto, un piano

V LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 196

di riattivazione delle aziende inefficienti. Si intende quelle che si possono, dopo un attento esame, dopo averne vagliato tutti gli aspetti, veramente riconvertire. Dobbiamo non solo sapere impiegare le risorse per creare ricchezza, un concetto su cui ci siamo spesso intrattenuti, ma tentare di non disperdere quegli ingenti mezzi che talora, con una modifica geniale (talora basta cambiare una rotella, onorevole Peralda, al cervello soprattutto di certe persone), da parte di tecnici espertissimi per far sì che con poca spesa possono riportarsi nel ciclo produttivo immense risorse abbandonate. Si potrebbe concludere che non solo in Sardegna si ritarda nello spendere o non si spende affatto, ma quel che è peggio — dopo questa panoramica delle aziende fallite in campo industriale, se noi osserviamo a fondo questo settore vediamo una ecatombe di industrie che sono una offesa, ma dovrebbero costituire anche rimorso per i responsabili politici o non — quel poco che si è speso, in genere, è stato speso anche male.

Non vogliamo inferire. Sappiamo che ogni principio è duro e la Sardegna doveva pagare il suo scotto nel settore industriale come in ogni altro settore nuovo per la sua economia, ma proprio per questo noi non potremo più tollerare che dopo gli errori fatti per venti anni se ne facciano ancora irresponsabilmente degli altri. Non potremo tollerare e non tolleremo più che si faccia strame dell'apporto costruttivo che può venire alla maggioranza dai settori dell'opposizione. Mi ero già offerto per fare l'*Ombudsman* al Presidente Del Rio in occasione dell'insediamento della sua Giunta; è pur vero che c'è stato qualcuno che mi accusa di aver riscosso tre stipendi nonostante fosse vietato dalla legge e quindi commettendo così un reato. Sarei pertanto squalificato a farlo sul piano morale e sul piano politico. Tuttavia, onorevole Del Rio, se il suo giudizio dovesse essere diverso da quello citato avanti, io sono a sua disposizione. Io lo sono ancor più oggi, perchè l'esigenza di un serio controllo in tutti i settori della vita regionale è stata questa volta affacciata non solo dai comunisti, dai monarchici, dai liberali e dai sardisti, questi per bocca dell'onorevole Rui

che appunto ha proposto una Commissione di vigilanza, ma anche dall'onorevole Masia che al par di me, in questa tornata, in questo dibattito, io gliene parlai, come ho ricordato nelle discussioni sulle dichiarazioni programmatiche, ha proposto l'istituzione dell'*Ombudsman*. Lo avevo letto su una rivista che lo stesso Consiglio mi offre in abbonamento e ne ho tenuto conto. Oggi quella proposta viene accolta, e questo mi fa grande piacere, dalla maggioranza, tramite l'onorevole Masia, per non parlare degli altri schieramenti di opposizione. Concludo sospinto dalle considerazioni che nel mio animo fermentano, riaffermando l'esigenza sentita da ogni parte di questo Consiglio, purtroppo, in questo momento, muti e assente; (poi ci chiamano nostalgici, ma perchè? Perchè non essere nostalgici di fronte a certi spettacoli poco edificanti?). Comunque sottolineiamo quanto di sano è emerso nella discussione, circa la necessità di controllo, ossia che tutto sia svolto alla luce della limpidezza, della competenza e della più alta responsabilità.

Responsabilità di cui abbiamo avuto un esempio qualche mese fa dagli inglesi che, riconoscendo i propri errori, si sono imposti un regime di austerità svalutando la sterlina per oltre il 14 per cento. Una lezione di stile l'abbiamo avuta anche dagli americani che, pur essendo il paese più ricco del mondo, non esitano ad imporsi delle restrizioni. E voi sapete che nella svalutazione della moneta ha fatto seguito la Spagna, ha fatto seguito Israele e qualche altro paese che per noi, per me ha minore importanza. Ma queste due nazioni, la Spagna e Israele, sia sotto l'aspetto agricolo che turistico, onorevole Peralda, lei che è Assessore alle finanze, e lei onorevole Del Rio, Presidente della Giunta, sa quali implicazioni comporterà tutto questo non soltanto per l'Italia continentale, ma in particolare per la Sardegna che ha strutture deboli che adesso incominciavano a muoversi. E' come se una pianticella appena germogliata venisse investita da una mareggiata, o da una folata di tramontana o di maestrale, o venisse colpita dal gelo, oppure da una nevicata. La pianticella muore. Lo stesso avverrà per le strutture de-

LEGISLATURA

CCXXXI SEDUTA

22 GENNAIO 1968

oli della Sardegna. Le dobbiamo rafforzare subito, prima che le ripercussioni della svalutazione inglese sia in campo turistico che in campo agricolo ci sia fatta sentire dalla Spagna e da Israele, che sono paesi che espletavano una concorrenza già prima della svalutazione delle loro monete, figuriamoci adesso. Questi sono gli aspetti della programmazione. Altro che tutti i volumi di carta che si stampano per dare pasti a fameliche torme di gappini elettorali in una Italia povera, in una Sardegna ancora più povera! Ma oltre queste riazioni su certa stampa economica. (speriamo di no perchè dopotutto dovrà essere concordato in sede MEC), anche la Germania semora che possa svalutare il suo marco.

Quando taluni parlano di De Gaulle come il Don Chisciotte di queste crisi mi fanno ridere! Io non difendo nessuno, ma sono per la unità d'Europa e certamente De Gaulle, sia pure a modo suo, sotto la sua visuale sta difendendo la dignità dell'Europa unita, specialmente in campo monetario onde evitare che si diventi colonia americana.

Noi non dobbiamo essere da meno. L'assuma l'Italia, o almeno parta per prima la Sardegna in questo impegno. Sia la Regione sottosviluppata a creare per prima l'uomo pronto ad essere immesso in nuovi processi di sviluppo, perchè questo è il problema. Formare gli uomini, formare gli uomini da certe sottoumanità, in senso professionale, dico, per carità, non vorrei essere frainteso! Perchè a me quel che dispiace è proprio che sia stata distrutta la spiritualità sarda, proprio a causa del malgoverno regionale. Sono in Sardegna da quindici anni e so queste cose; nessuno meglio di me, venuto qua esiliato, ha potuto conoscere l'anima sarda generosa e franca, e non lo dico per falsa demagogia, ma perchè camminando in Barbagia mi sembrava di ripercorrere, scusate la nostalgia, anche sentendo il parlare, le strade dell'antica Roma. Nei costumi, nella fierezza, in tutto. Ecco perchè quelli che sono venuti in Sardegna e poi partono, hanno il mal di Sardegna, hanno la nostalgia della Sardegna, ma di quella Sardegna spirituale che si era salvata dal rullo compressore del progresso materialistico e che noi,

onorevole Presidente, dovevamo e dobbiamo ancora conservare perchè possa essere ancora di esempio e scrigno spirituale dell'Europa che sarà unita. Quindi, dobbiamo creare l'uomo per nuovi processi industriali, agricoli, commerciali; così come da una sottospecie politica noi creeremo il vero politico responsabile anche se dovesse ricorrersi quasi a un più valente Barnard, perchè qui non basta un Barnard per cambiare il cuore, ci vuole un Barnard per cambiare il cervello e forse l'anima.

Creeremo così la nuova classe politica sarda che sia all'altezza del popolo sardo. Questa classe politica dovrà essere dotata di quella responsabilità che ci ordinano, forse per l'ultima volta, i pastori, i contadini, gli agricoltori, i coltivatori diretti, gli operatori e i tanti lavoratori sardi sparsi per il mondo, mentre si strugge in loro l'ardente nostalgia di ritornare in questa Sardegna per farne la perla del Mediterraneo. La portaerei di pace, si intende, verso l'Africa, che attende il nostro slancio ancora una volta generoso, perchè quei popoli che l'abitano specialmente nel Mediterraneo possano, ancora una volta, apprezzare la sensibilità, l'umanità, la tecnica del popolo italiano e quindi dei Sardi in particolare che sono più vicini. Ce lo supplicano i trentamila disoccupati, i sottoccupati, e, quello che è triste, i giovani in cerca di lavoro e quelli che si cimentano negli studi, ma temono il futuro. Lo implorano le madri, le sorelle, le spose e i figli dei banditi ed il bandito stesso, che pur sa pagare di persona, e quindi è più degno di noi, che sotto l'usbergo della disciplina di partito e della fedeltà al Gruppo più di un Giuda rinneghiamo la nostra coscienza più volte in uno stesso giorno. Ce lo chiedono ancora le forze dell'ordine che tanto generoso sangue hanno versato per sopperire alle conseguenze sia pure indirette dei nostri errori. Ce lo chiede la Magistratura, quella amministrativa, quella civile e quella penale quale suprema tutrice della legge. Ce lo impone, infine, o ce lo dovrebbe imporre, la nostra coscienza se non di cristiani, di uomini veramente liberi da tutto e da tutti, vuoi che si tratti di incrostazioni partitocratiche e clientelari, vuoi d'interessi di parte o interessi personali. Ce lo

deve imporre, dicevo, la nostra coscienza e liberarci da tutte le scorie per farci soltanto schiavi del nostro dovere compiuto o da compiere e dell'amore incondizionato alla nostra Sardegna, all'Italia e alla Europa. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghirra. Ne ha facoltà.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in previsione che il dibattito, essendo io il quarto iscritto a parlare della serata, avrebbe comportato per me certamente una disponibilità di tempo assai limitata, anzichè un vero e proprio intervento, io mi limiterò, più che altro, ad una dichiarazione di voto; dichiarazione di voto che io ho sentito di dover fare prima come dovere morale che come dovere politico. Dico subito che credo possa ascriversi a merito della sensibilità e responsabilità di questa assemblea, se la discussione sul bilancio di previsione per l'anno 1968 viene condotta, più che in passato, al di fuori dell'angusto ambito contabile, cioè quantitativo, il quale ci viene offerto dall'oggetto formale in esame, per assumere portata e rilievo politico e quindi qualitativo, con conseguente ampiezza di temi e di analisi, più ampi e rilevanti, certamente più aderenti alla gravità della situazione caratterizzante l'attuale condizione economica e politica dell'Isola. Sono convinto che tale impostazione non è un collocarsi fuori posto, nè può essere intesa come forzatura arbitraria o assunzione di posizioni aprioristiche, scaturenti da motivi purchessiano, per giustificare atteggiamenti di opposizione che pure debbono essere fatti valere in necessario contrapposto al ruolo consenziente della maggioranza. Una tale concezione sarebbe formalistica ed arbitraria, comunque sterile; essa, invece tende a rompere prassi cristallizzate, negative e dannose e soprattutto tende ad impedire una visione di comodo, per l'esecutivo, dell'assemblea legislativa, per dare a questa un ruolo moderno e confacente alle responsabilità generali che le derivano dall'essere l'espressione compiuta degli interessi delle masse popolari dell'Isola.

Mi auguro, pertanto, che interventi meditati e sofferti come quello del collega Masia possano ulteriormente essere pronunziati, e ciò non tanto per una presa d'atto di incertezze e fratture in seno alla maggioranza (chè questo lascio ai politici più sottili), quanto per sottolineare il positivo atteggiarsi dell'assemblea, la quale, di fronte alla realtà economico sociale dell'Isola ed alla pressochè fallimentare gestione dell'autonomia, trova la capacità e la forza di esprimere la sua funzione ed il suo ruolo facendoli prevalere o, quanto meno riaffermandoli sui pur apprezzabili sentimenti di solidarietà partitica e di maggioranza. Che una tale impostazione ed un tale esame sia condotto oggi e non ieri, o meglio oggi più di ieri, si giustifica almeno sotto tre ordini di ragioni. In primo luogo la ricorrenza del ventennale dell'autonomia; 20 anni costituiscono un arco di tempo sufficientemente ampio per un esame generale dei risultati conseguiti, degli obiettivi raggiunti, per valutare il fatto e il fatto male, come il non fatto; per una considerazione globale della gestione dell'istituto autonomistico quale strumento di crescita democratica e di rinnovamento economico, sociale e civile del popolo sardo. In secondo luogo, la gravità della situazione economica quale emerge dagli stessi dati ufficiali della Giunta, nonostante la precisazione che è stata fatta dall'Assessore alla rinascita; mi pare anzi che sostanzialmente i dati che sono forniti dai documenti aggiunti tardivamente al bilancio, nulla tolgano alla veridicità dei dati e alla constatazione della gravità che i dati pongono alla nostra attenzione. In terzo luogo, i mutamenti intervenuti da qualche anno sono la dislocazione delle forze politiche con il passaggio dall'opposizione al governo dell'Isola delle forze operaie rappresentate dal Partito Socialista Italiano e quindi dai fatti nuovi di democrazia e di costume che ne avrebbero dovuto derivare.

Questa assemblea, legittima e democratica espressione del popolo sardo, deve la sua esistenza all'attuazione costituzionale, intervenuta 20 anni fa, di una profonda aspirazione dell'Isola all'autogoverno, resa possibile dal

clima nuovo scaturito dalla resistenza e dallo antifascismo che infranse, tra l'altro, la concezione liberale dello Stato accentrato configurando un diverso modello di democrazia che, pur poggiando su istituti tradizionali della democrazia liberale, ne correggeva le distorsioni, i difetti, affidando il potere a più centri di decisione e soprattutto ipotizzando questo pluralismo nella struttura regionalista dello Stato, vale a dire nella emanazione del potere dal basso e, in questo quadro, riservando ad alcune regioni, quali la Sardegna, un assetto speciale, autonomo, onde ne fosse garantito il rinnovamento e lo sviluppo. Siffatta visione nuova e moderna della democrazia che si sostanzierà per noi di quell'articolo 13 dello Statuto, che doveva dare contenuto economico e politico al reggimento autonomistico, costituiva una innovazione rilevante, sia dal punto di vista giuridico-costituzionale, sia dal punto di vista politico; ovvio che ciò comportasse nuove e pesanti responsabilità per le forze politiche della Regione non meno che per quelle nazionali.

Quali i risultati dopo 20 anni? Mi pare che tutti si debba ammettere che la constatazione è pressochè fallimentare: le speranze e le attese sono state mortificate, tal che oggi la sfiducia è l'elemento preminente e prevalente che serpeggia tra i Sardi verso la classe politica regionale e verso l'autonomia in generale. A distanza di 20 anni constatiamo una gestione accentrata e burocratica dell'autonomia, sicchè l'Istituto autonomistico appare troppo lontano dai Sardi. Si è dato vita, a somiglianza e con tutti i difetti aggravati della burocrazia nazionale, ad una burocrazia regionale che appare oggi incapace ed anche incompetente. Si badi, non esprimo un giudizio sui singoli ma sul sistema. Devo anzi precisare che ritengo da respingere, come un maldestro tentativo di alibi, la tendenza che spesso affiora nella classe politica a riversare sulla burocrazia responsabilità che sono proprie della stessa classe politica. La burocrazia è quale la classe politica l'ha voluta e formata. Anzi del sistema la stessa burocrazia sopporta parte delle conseguenze negative sul suo trattamento giuridico ed economico. Le assunzioni di fa-

vore, clientelari, volte ai fini privati e non pubblici, hanno fatto sì che oggi l'Amministrazione regionale si trova a disporre di un organico quantitativamente forse rilevante ma qualitativamente insufficiente. Doveva essere compito della classe politica, che ha gestito il potere, decentrare le funzioni della Regione assicurando in tal modo rapporti diretti cittadini-Regione e funzioni ed attribuzioni specifiche ai molti funzionari ed impiegati di cui si dispone.

Decentramento e riforma della burocrazia regionale sono, a mio parere, ancora oggi elementi imprescindibili di una corretta democratica gestione dell'autonomia. La Giunta non pare sia orientata in tal senso: è in discussione, mi sia consentito questo breve esempio, alla VI Commissione, un disegno di legge che unifica la legislazione regionale in materia di artigianato e detta nuovi criteri per la concessione di contributi e di crediti alle aziende artigiane singole ed associate: ebbene, pur non sottovalutando gli elementi positivi che il disegno di legge porta, si deve sottolineare che, in tema di decentramento, si vuole perseguire un decentramento di tipo ancora burocratico e non democratico. Si affida la istruzione e il finanziamento anche entro certi limiti alle Camere di Commercio. Perchè ad esempio non ai Comuni? Perchè alle Camere di Commercio organi burocratici e non ai Comuni organi democratici? Perchè non creare organismi nuovi decentrati della stessa Regione?

Altra osservazione. Il tipo di legislazione che ha caratterizzato l'attività dell'Amministrazione regionale: miriadi di leggine, parziali e insignificanti nel complesso hanno costituito evasione ad una legislazione seria, basata sui principi e non sulle elargizioni clientelari. Si pone oggi in Italia il problema cosiddetto della delegificazione; ebbene, la Regione poteva essere un modello, mentre ha seguito aggravando il tipo di legislazione nazionale.

Nè meglio la Regione ha fatto nel campo del costume e di una sana e corretta amministrazione. Tutto ciò ha pesato sul discredito che progressivamente, ma inesorabilmente, ha circondato l'istituto e che minaccia di travol-

gerlo. Credo che, a tal proposito, si renda urgente l'esame cui può certo contribuire la Commissione per la revisione dello Statuto, per la istituzione di un organo nuovo e democratico di controllo che da qualche tempo attira l'attenzione degli studiosi e che è stato sollevato in Consiglio, intendo riferirmi alla figura del cosiddetto controllore parlamentare. Celebriamo il ventennale dell'autonomia dando attuazione ad aspetti e problemi non affrontati e risolti per il passato e ponendo allo studio, con la collaborazione, se necessario, degli studiosi della materia, problemi nuovi, di struttura, che aiutino a rilanciare l'istituto autonomistico. In tale direzione dovrebbe più speditamente operare la stessa commissione per la revisione della legislazione e potrebbe tenersi un seminario qualificato sull'istituto regionale. Mentre da un lato dobbiamo constatare, quindi, il risultato non positivo della gestione dell'autonomia, dobbiamo dall'altro rilevare l'estrema gravità della situazione economica.

Io non so se la relazione sulla situazione economica della Sardegna e il rapporto sui problemi del coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna, elaborati rispettivamente dal Centro regionale di programmazione dello Assessorato alla rinascita, abbiano dato luogo a dissensi circa la opportunità di renderli pubblici, nè mi interessa saperlo. Quel che conta è il quadro che dai documenti emerge e, soprattutto, l'eloquenza di alcuni dati. Due mi interessano in modo particolare: i dati relativi all'occupazione e quelli relativi alla politica di industrializzazione con particolare riferimento alle partecipazioni statali. Perchè questi dati unitamente alla caduta dei finanziamenti normali dei Ministeri e della Cassa costituiscono (anche se non sono i soli), la palese e confessata realtà di una situazione drammatica. La legge 588, pur nella diversità degli accenti, veniva concordemente riconosciuta dalla maggioranza e dalla opposizione, come una legge largamente innovativa rispetto alla legislazione fino allora adottata sul piano nazionale, in tema di politica di sviluppo. Non era una legge finanziaria pur prevedendo lo stanziamento dei 400 miliardi, nè veniva sottolineato il carattere straordinario aggiuntivo

dello stanziamento; soprattutto si sottolineava il carattere nuovo di politica economica laddove la legge disponeva che l'obiettivo dell'intervento doveva essere il superamento degli squilibri settoriali e sociali e territoriali, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più equilibrati incrementi del reddito.

Ancora: sottolineava l'impegno, anzi l'obbligo, per le partecipazioni statali del loro intervento strutturale e orientativo in una politica dell'industrializzazione guidata e condizionata da scelte pubbliche. Si rendono necessari 120.000 nuovi posti di lavoro per realizzare una occupazione quale il piano ipotizzava; obiettivo che il piano quinquennale fissava in 70.000. Ebbene, oggi constatiamo che in Sardegna i lavoratori occupati nell'industria, a distanza di alcuni anni dalla programmazione, sono gli stessi di quando si diede inizio alla programmazione; vale a dire che i nuovi posti di lavoro (eppure si sono create nuove occasioni di lavoro; vedete gli insediamenti che sono a pochi noti e su cui non mi addentro nelle analisi) attraverso la politica di industrializzazione, sono stati sostitutivi di quelli esistenti precedentemente e non aggiuntivi a quelli.

Le partecipazioni statali sono oggi presenti nell'Isola in misura minore di quanto lo fossero alcuni anni fa, e nessun concreto impegno pare sia da intravedersi nel settore della industrializzazione. Diminuisce in Sardegna il numero delle forze di lavoro, i disoccupati non scendono al di sotto dei valori medi registrati in passato, permane la sottoccupazione, si perpetua un regime di bassi salari e delle sperequazioni; si ha una caduta degli investimenti per cui la Sardegna, che con l'attuazione del Piano doveva registrare, in virtù dell'aumento più celere del suo sviluppo, un graduale avvicinamento alle regioni più progredite del Paese, registra invece un processo più lento, tale da ipotizzare il rischio di una accentuazione ulteriore del divario che doveva essere invece eliminato. Ci si muove, cioè, in direzione opposta a quella ipotizzata dalla legge 588.

Le correzioni che si impongono sono pertanto radicali; non si tratta di aggiustare la

direzione, ma di invertire la direzione, di avere il coraggio di attuare una svolta decisiva nelle scelte di politica economica. E quando si sottolineano le responsabilità che pesano sulle Giunte succedutesi, non si intende certo ignorare quanto pesanti e non meno gravi siano le responsabilità che ricadono sul Governo centrale, ma è pur vero che una contestazione sostanziale poteva e potrà essere condotta efficacemente, contrapponendo scelte e direzioni di intervento e soprattutto attuando, per quanto ci riguarda, attraverso l'esercizio dei poteri che lo Statuto e la legge 588 ci danno, quelle scelte che meglio qualificano l'operato regionale in contrapposto agli indirizzi dello Stato. Il collega Masia ha affermato che occorre liberarsi dalla paura di avere coraggio. Il coraggio è degli uomini che hanno forza: sbagliare è di tutti gli uomini, ammettere di aver sbagliato è degli uomini che hanno forte statura morale e politica non comune. Ebbene la rinascita dell'Isola, il rilancio autonomistico

e una nuova politica dello sviluppo hanno bisogno di uomini che ammettano di aver sbagliato, chè di uomini che sbagliano ne ha sempre avuto la Sardegna. Si abbia questo coraggio, partendo dal rigetto del bilancio e aprendo il dibattito tra le forze politiche perchè si crei uno schieramento nuovo di forze quale esige la situazione, quale i Sardi hanno bisogno e si aspettano da voi. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1968